

«**Matrona**»¹:
le donne romane agli albori dell'impero
[**Imbecillus sexus**² 2]

Nicola Criniti

"Ager Veleias", 9.07 (2014) [www.veleia.it]

Vd. ora «**Imbecillus sexus**»: **donne in Roma antica, "Ager Veleias", 11.18 (2016), pp. 1-118** [www.veleia.it], che aggiorna, amplia e sostituisce questo contributo.

*Se resisteremo alla tentazione di accettare che altri arrivino a stabilire chi siamo, allora sapremo far risplendere il sole racchiuso nella nostra anima.*³

1. Le donne romane secondo l'uomo antico e l'uomo moderno. 2. Femminilità da esorcizzare; inferiorità, dipendenza, debolezza delle donne. 3. Riti di passaggio; nascita, infanzia, adolescenza; fidanzamento, matrimonio; vecchiaia; la donna «maschio sterile»; la parola, la mobilità, l'autonomia; l'onomastica. 4. Sessualità, eros, coniugalità; abbigliamento, acconciature, nudità; corteggiamento, innamoramento, gelosia, desiderio, passione. 5. Repressione e atarassia coniugale; vergini e matrone da rispettare, prostitute da frequentare, *concupinae* da mantenere; l'amore sicuro. 6. «Molestie» del matrimonio; adulterio, ripudio, divorzio. 7. Donne plebee; mogli: madri e collaboratrici domestiche qualificate; affetto, rispetto,

¹ Cfr. Marziale, *Epigr.* 8,12,3-4.

² «Sesso debole»: Tacito, *Ann.* 3,33 (e Ps. Quintiliano, *Declam.* 368). Ma già Cicerone, per quanto in un contesto ben più generale (vd. *Tusc.* 3,16,34), parla di «imbecillitas animi ecfeminati» (*ibid.* 4,28,60), Valerio Massimo di «imbecillitas mentis» (*Fact. dict. mem.* IX,1,3). Non a caso, una fortunata e diffusa etimologia medievale ricollega *imbecillus* – «quasi sine baculo» (*Schol. Leiden Iuvenalis* 3,28) – a *baculum* / bastone, quindi 'privo di sostegno / debole'.

E vd. in "Ager Veleias" 2014/2015 [www.veleia.it] i miei lavori:

Imbecillus sexus 1. «*Aut liberi ... aut servi*»: *subalterni e subalternità nell'Italia romana*, 9.01 (2014), pp. 1-22;

Imbecillus sexus 3. «*Diaboli ianua*»: *le donne cristiane nei primi secoli*, 10.03 (2015), pp. 1-42;

Imbecillus sexus 4. «*Parricida*»: *le donne e l'aborto nel mondo antico*, 10.07 (2015), pp. 1-20.

Alla fine del contributo si trova l'elenco delle abbreviazioni fontali più comuni: una rassegna aggiornata di opere e studi relativi al capitolo è pubblicata in **Imbecillus sexus 5** [*Le donne a Roma: bibliografia ragionata recente*], "Ager Veleias", 8.09 (2013), pp. 1-34 [www.veleia.it] (ora in *Donne in Roma antica: bibliografia ragionata*, che esce annualmente in "Ager Veleias", 11 [2016] e ss. [www.veleia.it]).

³ P. Coelho, *Il manoscritto ritrovato ad Accra*, n. ed., Milano 2013, p. 65.

fedeltà maritale; vedove ed ereditiere: ansie maschili. 8. Le donne, eterne e misconosciute "minorenni"; dignità e consapevolezza femminili nella storia e predicazione di Gesù il Cristo. 9. **Appendice.** Il pieno diritto al voto e alla vita socio-politica delle donne nell'Italia moderna.

1. A ben vedere, il problema femminile nel mondo romano – particolarmente nel passaggio nodale tra repubblica e impero – è, per lo più, semplificato, folclorizzato, normalizzato e codificato in stereotipi di comportamento leggendari o topici.

E, se frughiamo nella nostra memoria e nei nostri libri scolastici, troppo spesso le donne romane vengono identificate con le vergini – che siano l'eroina Clelia che si butta nel Tevere o la fanciulla Virginia che viene uccisa dal padre centurione per impedirle il disonore ad opera di Appio Claudio (e, in età cristiana, la martire ...), fa poca differenza – o con le *matronae*, il sempiterno ideale mascolino della moglie fedele e *verecunda*, riservata, madre esemplare e feconda (di figli maschi, possibilmente), pronta al sacrificio per la *gens* maritale e per lo stato⁴ – da Lucrezia, che si suicida per la violenza subita da Sesto Tarquinio, figlio del re Tarquinio il Superbo; alla colta vedova Cornelia che fieramente "esibisce" Tiberio e Caio Gracco (unici superstiti con Sempronio, sfortunata sposa di Scipione Emiliano, su dodici nati⁵ ...); a Ottavia, dignitosa e infelice tra il fratello Ottaviano e il secondo marito M. Antonio; a Livia, intelligente e ascoltata collaboratrice del marito Ottaviano / Augusto (la nipote di quest'ultimo, Agrippina Maggiore, lo fu del marito Germanico, cui diede nove figli in tredici anni⁶), come lo fu la locandiera Elena del figlio Costantino.

O altrimenti, ancora, sono le emancipate e le trasgressive, figure antitetiche alle due precedenti per la libertà d'uso della propria storia e del proprio corpo, caratterizzate a ogni livello sociale dalla (presunta) medesima *libido*⁷ – ritenute tradizionalmente ninfomani e intriganti, quanto inquietanti per intelligenza, spirito d'iniziativa e cultura –, come la Sempronio catilinaria⁸ o le tre donne della famiglia di Nerone, la zia paterna Domizia Lepida, la madre Agrippina Minore e la seconda moglie Poppea Sabina.

In realtà, la questione risulta ben più complessa e seria e offre uno spaccato molto interessante e significativo, anche per noi, della netta divisione culturale, giuridica e civile tra maschio e femmina, che risale almeno a due milioni d'anni fa, ma che gli studiosi – quasi tutti uomini – fino a tempi recenti hanno troppo spesso trascurato o minimizzato, perché preoccupati per lo più di guerre, diplomazia, potere ... Anche la documentazione che possediamo per l'Italia antica, in effetti, appare monocorde e chiaramente di parte, in genere disattenta o estranea al mondo delle donne (salvo che per gli aspetti paradigmatici e giuridico-patrimoniali): insomma, riflette l'ambiente oligarchico e naturalmente maschile dei ceti dominanti urbani, il mondo autoritario del *pater familias* e del *mos maiorum*.

Cogliere tuttavia nelle opere letterarie, in controluce e quasi di sorpresa, il quotidiano femminile ha offerto buoni risultati, come ho già scritto altrove, specie quando si sono parallelamente valorizzate le fonti epigrafiche e

⁴ Per tutti, vd. lo splendido affresco di Catullo, *Carm.* 64 (e 61, 62): in 68,136 per *verecundia*.

⁵ Vd. Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7,13,57.

⁶ Vd. Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7,13,57.

⁷ Cfr. Giovenale, *Sat.* 6, *passim*.

⁸ Cfr. Sallustio, *Bell. Cat.* 25.

archeologico-iconografiche, le uniche a testimoniarsi *ex professo* la consapevolezza da parte dei ceti subalterni di sé e dei propri valori guida. Ma della *femina*, della donna romana di basso rango, e della sua vita privata, al di là della più generale difficoltà di scrivere una storia dei sentimenti familiari, ignoriamo ancora troppi aspetti, che non siano meramente convenzionali: la donna sembra non meritare né scrittura né storia, come lo schiavo e il bambino, cui è frequentemente accomunata per la sua generale (supposta) incapacità ed esclusione dalla vita civile⁹.

2. La femminilità era, in parte resta, quasi una condizione e una colpa da esorcizzare.

Fin dalla civiltà mesopotamica, nel XVII secolo a.C., leggiamo che «è davvero come raccogliere vento, sperare serietà in una donna»: ella dice a chi l'ama, ricorda Catullo¹⁰, parole «scritte sull'acqua rapida e nel vento». Sono espressioni esasperate, si dirà, di un amante tradito, cui potrebbe fare da singolare ed eccezionale contrappunto l'amara constatazione, graffita su un muro di Pompei¹¹ da una donna respinta dal suo amante, che volubile è invece il carattere dei maschi ... Ma sono pure motivi che affondano nella tradizione consolidata dello spergiuro d'amore (il quale tuttavia, si reciterà in età cesariana, non merita castigo¹²), nell'antichissima figura retorica sull'incoerenza, inaffidabilità e mutevolezza muliebri¹³, nel diffuso genere letterario delle "satire contro le donne", ...

In nuce, tuttavia, è la teorizzazione classica dell'inferiorità strutturale del femminile (Pandora!) e dell'inesorabile, e necessaria, superiorità maschile che, attraverso i Padri della Chiesa (Ambrogio, Agostino, ...), passerà – con le ossessioni sessuali a sfondo etico-religioso di matrice giudaica (Filone di Alessandria, ...) – agli ecclesiastici, ai canonisti e ai teologi medievali (Graziano, Tommaso d'Aquino, ...) e diventerà "patrimonio" del mondo cristiano e moderno, laico e borghese [→ *Imbecillus sexus* 3].

Si riproduce anche qui, in definitiva, la dicotomia aristotelica tra l'uomo, che è spirito e forma, «ordina» ed è aperto al "pubblico", e la donna, che è materia inerte, si lascia «ordinare» ed è, deve essere chiusa nel "privato"¹⁴: la destra positiva del corpo civile, di parmenidea memoria, a fronte dell'inquietante e tenebrosa sinistra ...

È una storia di lunga durata che ben si riassume nel topico detto di un filosofo ellenico – Talete, Socrate o Platone? –, in cui costui ringrazia la Fortuna per tre motivi, «prima, di essere nato uomo e non animale; poi, maschio e non

⁹ Vd. Aristotele, *Politica* 1260A.

¹⁰ «In vento et rapida scribere oportet aqua» (*Carm.* 70,4): ma altrove Catullo utilizza il medesimo concetto per il "tradimento" dell'amico Alfenio Varo, a 30,10, e per l'abbandono di Arianna da parte di Teseo, a 64,59 e 142. Un *topos* simile in Propertio, *Eleg.* 2,28,8 e Ovidio, *Amor.* 2,17,45-46 (Tibullo, *Eleg.* 1,4,21-22, lo riferisce ad amasii).

¹¹ «Levis est natura virorum» (*CIL* IV, 5296 = *CLE* 950): per i suggestivi echi catulliani – Arianna – vd. Catullo, *Carm.* 64,139 ss., cfr. 143-144.

¹² «Poenam non habet» (Publilio Siro, *Sent.* A 37: e già Plauto, *Cistell.* 103). Quanto alle lacrime, «didicere flere feminae in mendacium» sono coralmemente convinti gli antichi (vd. Publilio Siro cit., D 8, cfr. M 35).

¹³ «Varium et mutabile semper / femina (Virgilio, *Aen.* 4,569-570: riprodotto da numerosi autori cristiani, vd. Isidoro, *Etymol.* 18,15,9): e cfr. Calpurnio Siculo, *Ecl.* 3,10.

¹⁴ Vd. Ps. Aristotele, *Storia anim.* 9,608A-B (III secolo d.C.?): e, tra i pensatori cristiani, Tommaso d'Aquino, *Summa contra gent.* 3,123; *Summa theol.* 1, q.92, a.2.

femmina; infine, greco e non barbaro»¹⁵, cui potrebbe essersi ispirata, pur con le peculiarità sue proprie, la notissima triplice preghiera quotidiana dell'ebreo, nella versione farisaica del I/II secolo d.C.: «Benedetto sia Dio che non mi ha fatto pagano. Benedetto sia Dio che non mi ha fatto donna. Benedetto sia Dio che non mi ha fatto ignorante ... Benedetto Colui che non mi ha fatto donna, perché la donna non è tenuta ai comandamenti.»¹⁶.

Il femminile, in altri termini, rappresenta il complesso delle identità negative, come si vedrà meglio fra poco: e la proverbiale convinzione che, per quanto non se ne possa fare a meno¹⁷, «non c'è nulla di peggio, d'una femmina, pur splendida», ha forse la sua sublimazione nella generale e moralistica convinzione che la donna sia «il più gran male che Giove fece»¹⁸. Nella femminilità, in effetti, non si coglieva in genere alcun valore autonomo o integrativo della virilità (e rinascere donna, nella metempsicosi dell'ultimo Platone¹⁹, era per un uomo una forma di castigo, di punizione escatologica).

Né tantomeno – innumerevoli sono le dichiarazioni maschili al riguardo – ci si può fidare di una donna, «neppur se muore»²⁰: concezione di inferiorità e di dipendenza tipica di quell'autentico club di uomini quale fu la città antica. Ogni donna mediterranea appartiene pur sempre a qualcuno, padre, marito, padrone: «di chi è questa giovane?»²¹ chiede appunto Booz, il bisnonno di Davide, a riguardo di Rut la moabita ...

Anche a Roma, in effetti, parlare della donna – di qualunque donna – significa parlare di un oggetto strutturalmente oltre che giuridicamente sotto *tutela*, anche se pubere²²: proprietà dell'uomo, per diritto o violenza o rapina, a esso si deve adeguare e sottomettere senza discussioni o remore, secondo un'atavica mistica dell'assoluta obbedienza e subalternità in campo familiare, civile, religioso. Il diritto romano, del resto, ma pure la letteratura e la filosofia (anche quella neostoica, che già nel I secolo d.C. con Musonio Rufo divulgava nell'Urbe l'eguale dignità della natura umana), mettono appunto in rilievo la congenita inferiorità giuridico-personale di «un essere costantemente irrazionale»²³.

Volubilità, mutevolezza e debolezza decisionale (*levitas animi* e *infirmitas consilii*), con inaffidabilità, impulsività e incapacità di dominarsi sul piano fisiologico e sociale (*impotentia muliebris*), accompagnano nella storia e nell'immaginario collettivo quiriti la considerazione del genere femminile, fino all'età imperiale avanzata. Anche l'antichissimo topos della morte materna per la

¹⁵ Diogene Laerzio, *Vite filos.* 1,33: pensa a Platone Lattanzio, *Inst.* 3,19,17 (vd. in effetti Plutarco, *Mario* 46,1).

¹⁶ *Talmud B, Berakot* 7,18 (rabbi Meir): l'inesorabile e totale inferiorità della donna rispetto all'uomo, del resto, è comune anche agli "ellenisti" (vd. Flavio Giuseppe, *Contro Apione* 2,24,201).

¹⁷ Vd., su tradizione menandrea, Pàllada, in *AP* XI,286,3 (cui spetta, v. 1, anche la citazione seguente nel testo).

¹⁸ Semonide, *Giambi* 7,96 Diehl (VII secolo a.C.).

¹⁹ Cfr. Platone, *Timeo* 42,90-91: in precedenza, tuttavia, ben più convinto della complementarità donna / uomo ...

²⁰ Ps. Diogeniano, *Prov.* 4,4: vd. l'icastico «muliebris fides» di Plauto, *Miles* 456.

²¹ *Rut* 2,5.

²² Cfr. Livio, *Ab urbe cond.* 34,2,11: «maiores nostri nullam, ne privatam quidem rem agere feminas sine tutore auctore voluerunt, in manu esse parentium, fratrum, virorum» (Catone il Censore, 195 a.C.). E vd. ancora nel II secolo d.C., pur tra forti perplessità, Gaio, *Inst.* 1,144 [«propter animi levitatem»] e 190.

²³ «Aeque imprudens animal» (Seneca, *Constant.* 14,1: più possibilista, e topico, altrove, cfr. *Ad Marciam* 16,1 ss.).

gioia del ritorno inatteso del figlio, sopravvissuto alla guerra sanguinosa, viene liquidato dal cosiddetto buon senso comune (maschile) come cosa tipica di donne²⁴ ...

La *mulier* romana, per sua definizione, esiste solo in funzione e all'ombra del maschio: è parte del tutto, vive e agisce a esclusivo vantaggio dell'uomo e del suo sistema socio-economico. E proprio dinanzi all'eroismo virile di stampo repubblicano, e poi neostoico, enfatizzato e sublimato nel / dal *mos maiorum*, il femminile / la femminilità si scontrano e quotidianamente soccombono: la guerra e la vita pubblica radicalizzano la superiorità maschile. «Combattere / discutere sono cose da uomini»²⁵: la limitatezza e l'inabilità politica e militare del sesso debole – *imbecillus sexus*, appunto, alla latina [vd. *supra* nota 2] –, sono, in effetti, luoghi comuni nel Mediterraneo antico, salvo forse alcuni aspetti delle eroine ebrae e delle donne spartane (cui appunto fa riferimento Plutarco nelle sue *Virtù delle donne*, applicando a esse l'ἀνδρεία).

Il coraggio e la resistenza delle barbare, e per definizione straniere, galle e germane (in cui, in particolare, Tacito, molto critico con le donne della casa imperiale, riscontra l'antica *pudicitia* romana – titolo che spettava, di per sé, alle *univirae*, alle matrone che si erano sposate una sola volta²⁶) o nobili esempi quali quello della liberta Epìcari, che si suicida – assai femminilmente – con la fascia pettorale per non cedere alla violenza della repressione neroniana del 65²⁷, e della schiava cristiana Blandina, torturata e uccisa in pubblico a Lione nel 177²⁸, per la loro eccezionalità o estraneità non fanno testo ...

La *mulier virilis*, la donna che – come le martiri cristiane [→ *Imbecillus sexus* 3] – si svuota di sé, abbandona la sua natura²⁹, per farsi «maschio»³⁰ e risulta funzionale all'universale coscienza e valutazione maschili, è l'unica ritenuta degna d'accedere legittimamente, quanto teoricamente, alla saggezza filosofica e alla dignità umana da Cicerone e Seneca.

Ma di essa, tuttavia, si ha pur sempre diffidenza e timore – le donne, in quanto donne, sono degli «avvoltoi»³¹ ... – e in generale scarsa considerazione: anche se è imperatrice o regina, intraprendente e fiera (Cleopatra VII [68-30 a.C.], ...), appare poco più di una comparsa nell'universo maschile. Come scrive, del resto, l'epicureo Lucrezio³², in versi che non sono certo tra i suoi più duri e intolleranti nei confronti del femminile italico, «di gran lunga in ogni arte eccelle il sesso maschile, ed è incomparabilmente più dotato e pronto».

«Non coprano funzioni pubbliche maschili»³³ è la norma rigorosamente dichiarata e applicata ancora nel diritto giustiniano: neppure un autentico, e isolato, difensore delle donne come il neostoico Musonio Rufo avrebbe osato

²⁴ Cfr. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 9,12,2; e vd. Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7,54,180.

²⁵ Cfr. Omero, rispettivamente *Iliade* 6,492-493 (Ettore ad Andromaca) e *Odissea* 1,358-359 (Telemaco a Penelope).

²⁶ «... quae uno contentae matrimonio fuerant»: Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 2,1,3 (la valutazione di Tacito è in *Germ.* 18-20).

²⁷ Cfr. Tacito, *Ann.* 15,57, vd. 51: con lo stesso stupore ammirato che ha – come il coevo Plutarco – per l'originaria e ferina femminilità gallo-germana.

²⁸ *Atti Martiri Lione* 1,56.

²⁹ Cfr., significativamente, l'etimologia "varroniana", che Seneca ebbe certo presente, «mulier ... a mollitie» (Isidoro, *Etymol.* 11,2,18).

³⁰ «Masculus» (*Passio Perp.* 10,7): cfr. Clemente Alessandrino, *Stromata* 6,100,3; Palladio, *Storia Laus.* 41,1; ecc. E vd. il 114° e ultimo detto del *Vangelo apocrifo di Tommaso*: «... ogni femmina che si fa maschio entrerà nel regno dei cieli».

³¹ «Milvinum genus» (o è il vampiro?): cfr. Petronio, *Satyr.* 42,7.

³² Lucrezio, *Rer. nat.* 5,1354 ss.: per il suo antifemminismo, basti rinviare a 4,1160-1177.

³³ «Ne virilibus officiis fungantur mulieres»: Ulpiano, in *D.* 3,1,1,5; 50,17,2; e cfr. *infra*.

sostenere che esse potevano svolgere i medesimi compiti degli uomini! Anche se, poi, le troviamo impegnate in Italia, spesso tramite i loro liberti, nelle più diverse attività imprenditoriali o agrarie: Cornelia Severa³⁴, fra i più ricchi possidenti terrieri del Veleiate / Piacentino dell'età traianea, o l'africana Pomponia Fortunata, cui il marito attestò pubblicamente³⁵ che tutto ciò che avevano era stato procurato da lei con la sua fatica, ad esempio ...

E potremmo andare avanti: la subalternità e la dipendenza femminili sono generalizzate, se non assolute, nei principi sanciti dal diritto (fino all'età giustiniana), dalla scienza e dalla filosofia ellenistico-romana, dalla letteratura e dalla cultura in genere, secondo pregiudizi e stereotipi sessuali di lunga durata. Con una serie di peculiarità, tuttavia, e di specificità che in generale, anche per l'Urbe, non si segnalano a sufficienza e non si misurano a fondo nella loro complessità e globalità, al di fuori di ambiti accademici o specialistici.

Appunto per questo, cercherò di presentarne – con tutti i limiti e i rischi del caso – alcuni degli aspetti più rilevanti.

3. L'inferiorità e subordinazione della donna erano segnate già nel grembo della madre – doveva aspettare, secondo Aristotele, Tommaso d'Aquino, ecc., 80/90 giorni per avere una "anima" (il maschio ne era già dotato a 40 giorni³⁶) ... – e dopo la nascita.

Se sopravviveva alle sofferenze della gestazione e del travaglio, alla decisione indiscutibile del *pater familias* – che, secondo un'antichissima legge attribuita a Romolo³⁷, era vincolato ad allevare solo la prima nata ... –, all'esposizione (forma di controllo demografico accettata fin da Platone / Aristotele e riprovata solo da neostoici quali Musonio Rufo ed Epitteto [→ *Imbecillus sexus* 4]) e alle malattie respiratorie, gastroenteriche e infettive (come la generica e diffusa febbre maligna³⁸ o la febbre bruciante [*lues ignita*] che consumò per cinque giorni la treenne parmigiana Iaia³⁹), l'essere femminile poteva giungere a non più di 23/25 anni, rispetto ai 27/30 per il maschio, con variabili in quest'ultimo caso [→ *Imbecillus sexus* 1] legate a particolari funzioni o condizioni socio-economiche. (L'aspettativa di vita 2012 in Italia – su dati ISTAT e del *CIA World Factbook* – è stata, mediamente, 82 anni: si è, quindi, quasi quadruplicata per le donne, 84,5 anni; quasi triplicata per gli uomini, 79,4 anni).

Le centenarie dell'Aemilia⁴⁰, in età flavia, sono delle eccezioni, così come – nel I secolo a.C. – Terenzia moglie di Cicerone, che visse 103 anni, e Clodia moglie del giurista L. Ofilio, che ne visse 115, dopo aver avuto quindici parti⁴¹ ...

³⁴ Cfr. TAVV, 55 ss., obbl. 31: ma almeno altre otto donne vi sono testimoniate come proprietarie (vd. *MantVel* p. 86 ss.).

³⁵ Cfr. *CIL* VIII, 5834 = 19189 = *CLE* 635 Add.

³⁶ Cfr. a metà del VI secolo d.C. Giovanni Lido, *Sui mesi* 4,25.

³⁷ Vd. Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* II,15,2.

³⁸ «Mala febris»: *CLE* 94 = *CIL* VI, 25580: Roma, metà I secolo d.C. Cfr., del resto, gli ex voto femminili per l'efficacia delle medicine nel santuario di Minerva Medica / Memor a Caverzago, nel Piacentino (ex. gr., *CIL* XI, 1297 = *ILS* 3134, I/II secolo d.C.: vd. *MantVel* p. 24 ss.).

³⁹ Cfr. l'affettuoso ricordo della *dulcissima alumna* da parte del suo *patronus* in *CIL* XI, 1118 e p. 1251, vd. *SupplIt* 11, pp. 136-137 = *ICVR*¹ II, pp. 41-42 = *CLE* 98 = *CLE/Pad.* 5 (Parma, III [?] secolo d.C.).

⁴⁰ Cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7,49,162-163: e Flegonte, in *FGrHist* 257,F 37,I-IV.

⁴¹ Cfr. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 8,13,6 e Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7,48,158.

(Tra parentesi. I medici ellenistici e romani – che erano al servizio dell'uomo e per l'uomo scrivevano i loro trattati di ginecologia, purtuttavia tra le fonti più importanti per la storia delle donne antiche – si dimostrarono per lo più convinti che il maschio derivava da una migliore, più perfetta «cottura» rispetto alla femmina durante la gestazione, fase in cui la madre era considerata un semplice, quanto imperfetto contenitore.

In molte culture antiche, del resto, ma non solo in esse, siamo ancora fermi alla dottrina "ippocratica" degli umori⁴², passata – attraverso la mediazione ellenistica, il pergameno Galeno in particolare (età antonina) – al pensiero scientifico medievale e moderno: e alla sempiterna valutazione aristotelica⁴³ della donna come essere debole, freddo, opaco, passivo, a fronte del maschio forte, caldo, intelligente, vitale (*aqua* a fronte dell'*ignis*⁴⁴), ovvero *sensus* / corpo / materia in controllo a *mens* / anima / spirito.

È lo scontro atavico, sempre presente e incombente, tra la concezione del maschio = autorità, potere, forza, e quella della femmina = ambiguità, tradimento, debolezza [*imbecillitas*] ...)

Rapidamente sub-alterna, dopo un'infanzia assai breve, durante la quale, in ogni caso, veniva separata ben presto dai maschietti e inesorabilmente programmata dalla madre per le funzioni coniugali⁴⁵, fidanzata dal padre – nei ceti più alti – anche a 7 anni, se non prima⁴⁶, la fanciulla trovava i primi condizionamenti nelle sue stesse caratteristiche costitutive. I tabù ancestrali, e una medicina che aveva come norma il maschile, misurano la donna su un arco temporale ridotto, scandito anche socialmente dal sangue mestruale, imbarazzante segno di diversità⁴⁷.

Col menarca – convenzionalmente, per la giurisprudenza, a 12 anni, ma di norma a 14 anni⁴⁸ – entra nell'economia statale: è *nubilis* e *viripotens*, matura per l'unione sessuale e perché le venga sciolta dal marito la cintura verginale⁴⁹, quindi idonea a procreare legittimamente. Nel contempo diventa impura per eccellenza (il *vitium* dei Padri della Chiesa!): chi anche soltanto sfiora una puerpera, così come del resto un morto, è ritenuto nel mondo classico⁵⁰, e poi in quello cristiano rigorista, lui stesso impuro ...

Col climaterio – l'età anche etimologicamente critica (menopausa è termine ottocentesco ...) – esce prematuramente dalla storia urbana (la realtà agricola è più compensativa ...) rispetto all'uomo e appare, si scopre, di per sé

⁴² Cfr. Pòlibo, *La natura dell'uomo* 7 (tra V e IV secolo a.C.).

⁴³ Vd. così, per il concetto speculare di passività / attività, *Gener. anim.* 729A, che ritroviamo in diverse accezioni anche nella cultura giudaica (Filone di Alessandria) e cristiana (cfr. Clemente Alessandrino, *Pedag.* 3,18,1 ss.).

⁴⁴ Cfr. Varrone, *Li. Lat.* 5,62: e, sei secoli dopo, Giovanni Lido, *Sui mesi* 4,25.

⁴⁵ «Ut nostro exemplo discat amare virum» (*CIL* VIII, 8123 = *CLE* 1287) si augura nella prima età imperiale una madre africana morta a venticinque anni, riecheggiando Properzio, *Eleg.* 4,11,67 ss.

⁴⁶ Vd., ex. gr., Cornelio Nepote, *Att.* 19,4 (fidanzamento – per volontà di Ottaviano – del decenne Tiberio con Vipsania Agrippina, «vix annicula»: il matrimonio verrà celebrato sedici anni dopo).

⁴⁷ Vd., del resto, Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7,15,64 ss. (*monstrificum*); Sorano, *Ginecol.* 1,19 e 29.

⁴⁸ Cfr. Pomponio, in *D.* 23,2,4 (*legitima uxor* a 12 anni); Agostino preferì rimandare il matrimonio con una fanciulla «cuius aetas ferme biennio minus quam nubilis erat» (*Conf.* 6,13): in alcuni autori, in ogni caso, si avverte la consapevolezza che un matrimonio precoce e «contro natura» produce nella giovane donna «odio e paura» (Plutarco, *Confr. Licurgo/Numa* 4,1).

⁴⁹ «Zonam solvere»: cfr. Catullo, *Carm.* 2,13; 61,51 ss.; 67,28; Ovidio, *Heroid.* 2,115.

⁵⁰ Cfr. la valutazione espressa da Diana, la dea vergine, in Euripide, *Ifigenia in Tauride* 381-383: e Plutarco, *Sull'amore* 15 = *Moralia* 758.

inutile alla società, perché non più fertile, non più utile alla società e considerata precocemente anziana (*anus*): fisicamente e psicologicamente spesso degradata tra i ceti subalterni, risulta inquietante e temuta nell'immaginario collettivo greco-romano – come ben dimostra l'universale stereotipo della strega, eversiva e incontrollabile⁵¹ –, specialmente se non è integrata all'interno di una famiglia di medio / alto ceto (nonna, zia⁵²) o della comunità (levatrice, ad esempio: e, nel caso, anche nutrice, che pure è tipico ruolo schiavile / libertino⁵³).

Come in tutta la storia femminile dell'umanità, anche in questi riti di passaggio la donna non poteva far quasi altro che affidarsi al sacro e al rito, e alla magia ..., specie per quanto riguardava le paure e le angosce del parto (seduto: sdraiato è prassi moderna, anche se già nota nell'Ellade), che uccideva a Roma più delle guerre [→ *Imbecillus sexus* 4] e non a caso era "interpretato" dall'antica, duplice divinità indigena, Carmenta⁵⁴, detta Prorsa per i parti normali e Postverta per i parti podalici⁵⁵ (feste dei *Carmentalia*, 11 e 15 gennaio).

Per le romane, del resto, fu sempre tradizionale partecipare ai culti di fertilità: di Venere Verticordia e Fortuna Virile, nei Veneralia del 1 aprile, per le vergini che vanno spose e le matrone (ma anche per le prostitute⁵⁶ ...); di Mater Matuta e Fortuna Vergine, nei Matralia dell'11 giugno, per il concepimento⁵⁷; di Giunone Caprotina e Fortuna Muliebre, nelle Nonae Caprotinae del 7 luglio (di origine schiavile⁵⁸), per l'accertamento di gravidanza; di Giunone Lucina, nei Matronalia del 1 marzo, per l'assistenza al parto⁵⁹.

L'élite filosofico-medica classica – pienamente convinta, con l'antropologia aristotelica, che la donna, «maschio sterile»⁶⁰, è mutazione (de)generativa della specie umana – non poteva, altresì, che enfatizzare la superiorità spermatica e l'unicità procreativo-concezionale dell'uomo.

E, complice una profonda, forse calcolata ignoranza dell'anatomia e fisiologia femminili, che affonda anche in un sostanziale non-diritto femminile alla salute in prima persona (l'embriologia, del resto, è "scoperta" degli anni trenta del XIX secolo ...), si trovò ad affermare – su una lunga tradizione greca⁶¹ – che nel concepimento, l'acme del femminile sociale, la madre forniva solo la materia (il mestruo) e l'involucro (l'utero), mentre era il padre che generava con lo sperma (in cui è insito il principio dell'anima, del movimento e della forma) e incarnava / trasmetteva il modello della specie maschile⁶² nello stato (*πόλις* / *res publica*), di cui doveva garantire la conservazione e continuazione.

⁵¹ Per *strigae* italiche cfr. Orazio, *Serm.* 1,8,23 ss. (la cortigiana Canidia, odiata ex-amante del poeta) e Petronio, *Satyr.* 63,3 ss.: e cfr. il quadro normativo di Ovidio, *Fasti* 6,131 ss.

⁵² Cfr., ad esempio, nel Nursino proto-imperiale *Nursia* pp. 158-159 → *Sabina* par. 3.B / *Nursia* 26 (un'avvia ai nipoti) e *CIL* IX, 4550 = *Nursia* pp. 85-88 (a una zia paterna, *amita*).

⁵³ Cfr. il ricordo dell'africana Chreste in Valnerina, *CIL* XI, 4991 e p. 1380 = *CLE* 1845 = *AgerNursinus* pp. 87-90 → *Sabina* par. 3.B / *AgerNursinus* pp. 87-90.

⁵⁴ Cfr. Plutarco, *Romolo* 21 e *Questioni romane* 56 = *Moralia* 278B ss.

⁵⁵ Varrone, *Antiq. rer. divin.* fr. 103 Cardauns, riportato da Aulo Gellio, *Noct. Att.* 16,16,4.

⁵⁶ Cfr. Ovidio, *Fasti* 4,133 ss.

⁵⁷ Cfr. Ovidio, *Fasti* 6,473 ss.

⁵⁸ «Dies festus ... ancillarum»: Macrobio, *Saturn.* 1,11,35 ss.

⁵⁹ Cfr. Ovidio, *Fasti* 3,167 ss.: e Varrone, *Antiq. rer. divin.* fr. 100 Cardauns.

⁶⁰ Aristotele, *Gener. anim.* 728A ss.

⁶¹ Almeno da Eschilo, *Eumenidi* 658 ss.

⁶² Platone, *Timeo* 90e-91b; Aristotele, *Gener. anim.* 726 ss., cfr. 729A: e vd., del resto, i tardi epigoni Clemente Alessandrino, *Pedag.* 2,94,4 e Tommaso d'Aquino, *Summa theol.* 2.2, q.26, a.10.

La nascita di una bambina era perciò considerata un'anomalia, si è già visto, e la si attribuiva appunto a una prevalenza del sangue mestruale, meno denso⁶³.

La donna romana adulta (dopo i 12/14 anni), anche se sposata, può avere con la vita socio-politica, specie nei suoi risvolti e momenti pubblici, esclusivamente un rapporto mediato, trasversale, indefinito, quasi non riconosciuto formalmente. Il suo status, pure a Roma, ha senso solo in relazione al maschio, si è detto: e la divisione dei sessi, nell'Urbe, è un dato di fatto obiettivo, sapientemente gestito e tutelato dal diritto. È un'inferiorità strutturale, caratterizzata altresì dall'impossibilità o enorme difficoltà per una donna integrata, per la *matrona*, di comunicare col pubblico – che è maschile – in qualsivoglia modo: come ben sintetizzò in età severiana Ulpiano – e ribadì, tra gli altri, alla lettera il grande politologo cinquecentesco Jean Bodin nei *Six livres de la République* (1576) – «alle donne è preclusa ogni attività o affare pubblico»⁶⁴.

Non c'è, del resto, da meravigliarsi: anche nella nostra Italia solo con la riforma del diritto di famiglia [legge nr. 151 del 1975] la donna si è portata su un piano di parità – giuridico ed etico, se non ancora forse effettivo (per il lavoro, ad esempio, sono state necessarie due leggi, nr. 903 del 1977 e nr. 125 del 1991) – con l'uomo: e dopo un ciclo trentennale non a caso iniziatosi con la Resistenza (ma di questo vd. in *Appendice* a questo capitolo).

Non le spetta così, autentica «silent woman», alcuna libertà di parola, perché la parola di per sé non le appartiene nella vita privata e in quella pubblica. Il silenzio femminile, del resto, è – col pettegolezzo – un *topos* retorico perenne della maschilità universale⁶⁵: e risulta eccezionale, per lo più duramente stigmatizzato, che la donna parli fuori casa o a propria difesa. L'ideale per il marito romano era, in effetti, una moglie amabile nel parlare⁶⁶, di cui si potesse scrivere e dire che non aveva dato adito ad alcuna lagnanza: «vixi cum ea sine querella»⁶⁷ ...

Che fosse colta veniva sconsigliato vivamente, e non solo da Marziale e Giovenale: che coltivasse le arti – in particolar modo la recitazione, il canto e il ballo, «strumenti di lussuria»⁶⁸ – era ritenuto indegno di una *matrona*. Le *doctae puellae*, in effetti, sono molto rare secondo Ovidio⁶⁹, o almeno assai scarsamente testimoniate nell'Urbe⁷⁰ – Cornelia, madre dei Gracchi; la poetessa Sulpicia del *corpus Tibullianum*⁷¹; l'esoterica Poppea Sabina; ...

⁶³ Vd. Censorino, *Die nat.* 6,4: più evoluta e articolata era stata la posizione dei medici d'età antonina (cfr. Galeno, *Sul seme* 2,1 e 4).

⁶⁴ «Feminae ab omnibus officiis civilibus vel publicis remotae sunt»: in *D.* 50,17,2 (e vd. Paolo, *ibid.* 5,1,12,2).

⁶⁵ Se ne potrebbe fare una antologia: da Sofocle, *Aiace* 293; a Plauto, *Rudens* 1114 («tacitast melior mulier semper quam loquens» ...); a Marziale, *Epigr.* 11,102,3 ss.; a Giovenale (per il pettegolezzo, esemplare *Sat.* 6,438 ss.); e pure, nel *Secondo Testamento*, a Paolo, *1 Cor.* 14,34-36, che tanto nefasto influsso ebbe sulla "presenza" della donna nel cristianesimo.

⁶⁶ «Sermone lepido»: vd. *CIL* I², 1211 e p. 970 = VI, 15346 e pp. 3517, 3913 = *ILS* 8403 = *ILLRP* 973 = *CLE* 52 (Roma, età graccana [?]).

⁶⁷ *CIL* VI, 7579 e p. 3852 = *ILS* 8190 = *CLE* 2170 (Roma, I/II secolo d.C.).

⁶⁸ Sallustio, *Bell. Cat.* 25,1 (a proposito di Sempronia).

⁶⁹ Vd. Ovidio, *Ars amat.* 2,281.

⁷⁰ Anche in epigrafe: cfr., nella prima età imperiale, la ventenne romana Eufrosine, «docta novem Musis, / philosopha» (*CIL* VI, 33898 e p. 3896 = *ILS* 7783 = *CLE* 1965).

⁷¹ Vd. in Tibullo, *Eleg.* 3,13-18.

A ben poche donne, del resto, sarebbe stato concesso di pronunciare in pubblico la tipica formula del patrocinio oratorio «io stessa parlo in mia difesa»⁷², utilizzata da Cornelia, moglie di L. Emilio Paolo, nel suo epicedio: la senatoria C. Afrania, che in età sillana si era più volte difesa davanti al pretore, era diventata nell'immaginario maschile di Roma la donna per antonomasia di cattivi costumi («improbis moribus»⁷³) ...

Più accettato invece, per quanto piuttosto infrequente e inevitabilmente discusso (anche se Quintiliano⁷⁴ parlava addirittura, nella prima età imperiale, di una *eloquentia* femminile, ricordando Cornelia, madre dei Gracchi, la coeva Lelia «patris [C. Lelio] elegantia tincta»⁷⁵, Ortensia, ...), l'intervento a favore di interessi generali o altrui: l'intercessione di "Turia", ad esempio, per il marito, il console Q. Lucrezio Vespillone, proscritto nel 43 a.C., brutalmente rintuzzata da M. Emilio Lepido⁷⁶; ovvero, «la causa delle donne»⁷⁷ sostenuta con successo nel 42 a.C. dalla citata Ortensia davanti ai triumviri contro la tassazione straordinaria a danno delle 1.400 più ricche donne dell'Urbe.

Non le spetta di norma, altresì, alcuna facoltà di autonoma e libera mobilità personale se non ha il permesso del padre o del marito, e non è scortata dalla nutrice o dalla madre⁷⁸, oppure da fidati e anziani schiavi / liberti, allo scopo di scoraggiare eventuali altrui approcci: coperta in ogni caso, secondo il *mos maiorum*, dalla lunga sopravveste con spalline, *stola*, e dalla benda di lana intrecciata ai capelli, *vitta*, che sono peculiari della condizione matronale (così come il mantello, *toga*, lo è per eccellenza dell'uomo ... e della prostituta).

E questo è richiesto, dall'età tardorepubblicana, non solo per la frequentazione delle terme e degli spettacoli pubblici⁷⁹, ma anche nel tradizionale e per certi aspetti inquietante mondo a lei riservato del culto e delle liturgie religiose (che, all'interno della casa o nei templi, sono anzitutto e soprattutto – salvo per Bona Dea, divinità per eccellenza della salute femminile – faccende da uomini), della malattia e della morte (in cui pure è protagonista indiscussa, proprio per l'impurità a essa congenita con la nascita e con la sua negazione).

Quasi paradossalmente, godevano di una maggiore indipendenza e autonomia – peraltro, spesso al caro prezzo della propria onorabilità – le donne dei ceti inferiori, che potevano tranquillamente spostarsi per la città e incontrarsi con donne e uomini di ogni condizione sociale.

Col maschio, d'altro canto, non è facilmente concessa alla donna senatoria una qualche comunanza neppure nel privato, salvo forse nella fase preadolescenziale, nel gioco e nei primi rudimenti scolastici: sposata, ha contatti solo con la madre e la nutrice (e con gli schiavi e i liberti di casa), con i fornitori e i commercianti e con gli amici del marito e le loro mogli.

⁷² «Ipsa loquor pro me» (in Properzio, *Eleg.* 4,11,27).

⁷³ Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 8,3,2; e Ulpiano, in *D.* 3,1,1,5.

⁷⁴ *Inst. orat.* 1,1,6.

⁷⁵ Come, poco benevolmente, la definì Cicerone, *Brutus* 58,211.

⁷⁶ Vd. *CIL* VI, 1527, cfr. 31670, 37053 = *ILS* 8393 Add., 2,11.

⁷⁷ «Causa feminarum»: Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 8,3,3: il discorso di Ortensia in Appiano, *Storia rom.* 4,5,32-34.

⁷⁸ Forti remore in Giovenale, che aveva – altro luogo comune di lunga durata – una visione piuttosto nera delle suocere (*Sat.* 6,231 ss.): dubbi, del resto, avanzava Marziale (*Epigr.* 12,58) anche sulla fedeltà dei *pedisequi*, schiavi / liberti "accompagnatori" (ma cfr. una loro bella dedica ai *patroni* nell'epigrafe brescellana *CLE/Pad.* 11, I/II secolo d.C.).

⁷⁹ Vd. i sapidi *exempla* di Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 6,3,10-12.

E questi ultimi può frequentare, nella sua o altrui casa, anche durante la prima parte dei banchetti, nei quali si trovava seduta⁸⁰ su uno sgabello (ma, per lungo tempo, in età repubblicana, era stata in piedi ...), a fianco del coniuge sdraiato sul letto tricliniare, perché era ritenuto tradizionalmente disdicevole e vergognoso⁸¹ per una *matrona* giacere coricata anch'essa durante la *cena*: come ci è ad esempio denunciato da Cicerone⁸² per la liberta e cortigiana Volumnia Citeride, nota come Licoride, ed è documentato, del resto, dai mosaici e dagli affreschi delle *domus* e delle *villae*, e dai bassorilievi dei sarcofagi, ancora nel I/II secolo d.C.

Un'inferiorità di forma e di sostanza che è caratterizzata pure dalla ben scarsa memoria onomastica femminile, che non sia mitologica, al momento della nascita, ma anche durante la "carriera" matronale: vuoi per un tabù onomastico, vuoi per l'antichissimo *topos* che ritiene massimo segno di onore e rispetto per una donna che non se ne parli in pubblico e che non se ne pronunzi a voce alta il nome⁸³, specialmente se *mater familias* e *matrona* (e appunto per ciò Plutarco, si è già notato, tace i nomi delle donne di alto ceto dei suoi tempi).

La donna libera, del resto, ha come proprio *nomen* il gentilizio del padre al femminile e con esso viene designata al di fuori del suo clan familiare, tardivamente accompagnato da un *cognomen* caratterizzante (fino al primo impero atto a distinguere il rango – Maxima, ... – o l'ordine di nascita: Secunda [quasi mai usato per il suo significato d'inferiorità], Tertia, ...): neppur troppo singolarmente, invece, ha il privilegio, non generalizzato, di ricevere un suo nome personale, il *praenomen*, fin dai primi secoli della repubblica.

In ogni caso è, viene presentata in epigrafe e identificata per il suo rapporto di dipendenza da un maschio: figlia, moglie, eventualmente madre (Cornelia), liberta / schiava, ...

4. La romana, altresì, non gode neppure di una autentica sessualità, che – per l'uomo mediterraneo (e non ...) – è di regola cultura di stupro, fino al XVIII/XIX secolo almeno: tutt'oggi ancora, 120 milioni di ragazze ne sono vittime nel mondo⁸⁴. La violenza sessuale – in ottica maschile tipicamente definita «grata ... puellis»⁸⁵ – è da sempre uno dei simboli e strumenti tipici per dominare e neutralizzare individui⁸⁶ e popolazioni.

Né, tantomeno, la romana gode dell'esclusiva affettiva ed erotica, come è già evidente per il mondo ellenico-ellenistico: l'amore per le donne è solo più "naturale"⁸⁷ di altri rapporti rileva Cicerone ... Anche nell'Urbe, in effetti, troviamo diffusa e radicata, specie nel ceto dominante e colto, una sostanziale bisessualità. Comportamento sociale, questo, che tuttavia risulta mera questione di convenienza pratica od opportunità, al massimo di buon gusto, e risponde non

⁸⁰ Cfr. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 2,1,2.

⁸¹ «Turpis»: Varrone, *Vita pop. Rom.* 1,30 (= Isidoro, *Etymol.* 20,11,9).

⁸² Cfr. Cicerone, *Ad Fam.* 9,26 (46 a.C.).

⁸³ Vd., rispettivamente, Tucidide, *Storia* 2,45,2 e Cicerone, *Pro Caelio* 32.

⁸⁴ Vd. www.unicef.it/Allegati/Hidden_Plain_Sight_summary.pdf.

⁸⁵ Secondo un "amico" delle donne, Ovidio, *Ars amat.* 1,673.

⁸⁶ Come fecero Augusto con le mogli dei suoi avversari e collaboratori – anche con Terenzia di Mecenate ... – per controllarne da vicino i progetti (Svetonio, *Aug.* 69,1: questo e i capp. seguenti sono sintomatici di una cultura di stupro "finalizzata") e Nerone, nel 55, col neppur quattordicenne fratellastro Britannico, per vanificarne le possibili rivendicazioni al trono (Tacito, *Ann.* 13,17).

⁸⁷ A esso «... maiorem licentiam natura concessit ...»: Cicerone, *Tusc.* 4,33,71 e ss.

infrequentemente a urgenze per così dire fisiologiche (al cui controllo, del resto, il maschio non era certo né educato, né forse tenuto), conformemente a quell'etica pragmatica del bisogno contingente e immediato sintetizzata da Orazio, «voglio l'amore a portata di mano e senza problemi»⁸⁸. Siamo ben distanti dall'elegante diatriba sull'eros efebico – pur sempre vincente ... – e quello femminile che sarà poi riportata da Plutarco nel suo dialogo *Sull'amore*⁸⁹.

I cosiddetti poeti d'amore – omofilo, spesso –, gli elegiaci e i lirici (Tibullo, Propertio, Virgilio, ecc.), si mettono in posa per il loro pubblico elitario ed esibiscono con grande generosità la propria compagna del momento, ma fremono, soffrono, godono e scrivono d'amore anche, a volte soprattutto, per il proprio amasio: è solo col *lascivus* Catullo⁹⁰, perlomeno è la prima volta, che si rendono di pubblico dominio una passione e relazione con una donna di ceto senatorio, e per di più sposata, facendone l'unico interesse di tutta una vita. E le loro *artes amandi*, salvo forse l'eccezione ovidiana, sono assai spesso rivolte ai ragazzi⁹¹.

Si faceva, del resto, più facilmente la corte – atto di per sé considerato degradante schiavitù (*servitium!*) per l'uomo – a un imberbe (inferiore ai diciassette anni), che aveva per la strada maggiore libertà di movimento della donna (e della cortigiana: trattenersi in pubblico era comportamento da volgari prostitute⁹² ...): e anche qui, almeno fino al I secolo a.C., il corteggiamento fu duramente controllato e scoraggiato dalle scorte d'accompagnamento.

La scelta non è casuale: il romano adulto, che non ha al riguardo alcuna inibizione (al massimo, qualche problema etico: ciò che si giudica illecito è essere passivo [*mollis*] al servizio del partner), si rifugia volentieri, e non solo come alternativa ..., nella pederastia, più sicura, dominabile, "a tempo".

A livello d'inconscio, la gelosia femminile – che pure troviamo variamente attestata, anche nelle formule di magia nera delle tavolette di maledizione⁹³ – appare, in effetti, tendenzialmente rivolta agli amasii (solo col cristianesimo, e con le prime repressioni dell'omofilia dal III secolo in poi, la donna, la moglie in particolare, tornò progressivamente ad avere come uniche "concorrenti" le altre donne): con una qualche ragione, se è vero che assai a malincuore il futuro sposo tronca la sua relazione coll'amasio / *concupinus*⁹⁴.

E la tradizione letteraria – anche se con Catullo e Marziale invitava la novella sposa, la *nupta*, ad adeguarsi alle fantasie erotiche del coniuge, quali che fossero, «perché egli non vada a cercarle altrove»⁹⁵ ... – non faceva altresì mistero della patetica e tutto sommato inutile iniziativa di alcune mogli di combattere, per così dire, gli avversari sullo stesso terreno (come non era

⁸⁸ «Parabilem amo venerem facilemque»: Orazio, *Serm.* 1,2,119 (cfr. 116 ss.: ma vd. 62 ss.).

⁸⁹ Cfr. *Sull'amore* 4 = *Moralia* 750C-751B.

⁹⁰ Cfr. Propertio, *Eleg.* 2,34,87 (al v. 90 la citazione, eccezionale tra tanti pseudonimi di amanti di poeti, del *nomen* della moglie [?] di Licinio Calvo, Quintilia, la cui immatura scomparsa è ricordata anche da Catullo, *Carm.* 96); Ovidio, *Trist.* 2,427.

⁹¹ Vd. in Tibullo, *Eleg.* 1,4, l'esemplare "lezione" di Priapo al poeta, in difficoltà col suo *formosus puer* Mårato.

⁹² «... meretricem astare in via solam prostibuli sanest»: Plauto, *Cistell.* 331.

⁹³ Un tipico esempio urbano di *tabella defixionum*, che lega l'anima e il corpo del fedifrago agli dei inferi, è *CIL* I², 2520 (40 a.C.).

⁹⁴ Cfr. Catullo, *Carm.* 61,126 ss.: singolari e paradigmatiche, d'altro canto, dovettero apparire anche ai contemporanei la *comitas* e *patientia* di Emilia Terza verso l'*ancillula* / amante del marito P. Cornelio Scipione Africano (vd. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 6,7,1).

⁹⁵ Così Catullo, *Carm.* 61,153 ss., cfr. 146: Marziale, *Epigr.* 11,104,1 ss., perentoriamente intima alla "moglie" «... vade foras aut moribus utere nostris ...».

inusuale si prestassero le prostitute): «lascia ai ragazzi le loro prerogative, tu usa le tue»⁹⁶!

L'amore, *militiae species*⁹⁷ sul piano quotidiano come in letteratura, è sì aperto e concesso anche alle donne: ma, per lo più, solo a quelle libere, indipendenti, disinibite, insomma alle *probrosae*, o definite tali, che per condizione o per scelta – come la Cinzia di Propertio – non dovevano attenersi alle rigide regole del *mos maiorum* o, dall'età augustea, alla restrittiva legislazione imperiale cosiddetta sulla moralità pubblica.

La valutazione complessiva, tuttavia, è sostanzialmente anche qui negativa, perché si tende a rilevare con inquietudine la pericolosità sociale delle "donne in amore" – ad esempio, la civetteria viene intesa, brutalmente, come adescamento – e la loro fondamentale incapacità di sapersi dominare di fronte alla *libido*⁹⁸, alla passione incontrollata dell'eros: Clodia / Lesbia, appunto per la sua volubilità e i suoi eccessi amorosi, è definita in senso proprio «meretrix», oltre che «Medea» romana, da Cicerone⁹⁹ ...

Pure con / per le *puellae* ci sono dei precisi limiti socio-culturali, dall'età imperiale codificati in una sorta di rispettabilità dell'etica sessuale.

È assai trasgressivo, per dare alcuni esempi, se non addirittura impudico¹⁰⁰, fare l'amore di giorno o alla luce delle lucerne¹⁰¹, anche per motivi d'ordine estetico («vi sono anche troppe parti da nascondere nel tuo corpo», osservava spietatamente Ovidio¹⁰² ...); denudarsi completamente, in particolare togliersi il *mamillare*, la fascia pettorale, come invece era d'uso – per particolari incontri erotici – per le donne d'infimo ordine e le prostitute¹⁰³ (e in liturgie funebri popolari¹⁰⁴); utilizzare *figurae Veneris* trasgressive per la mentalità contemporanea, quale ad esempio l'*equus venereus* durante l'atto sessuale, che vedeva la donna sull'uomo con un'inversione dei ruoli stigmatizzata duramente fino a epoche recenti, ampiamente testimoniato in affreschi e mosaici pompeiani, e rilievi di lucerne, oltre che in letteratura¹⁰⁵.

E pure nelle fantasie oniriche è generale la condanna «per empietà, sfrenatezza e intemperanza»¹⁰⁶ di ogni posizione sessuale non ortodossa.

È poi a-morale e a-normale, naturalmente, che la donna pur evoluta abbia l'orgasmo, salvo che non "reciti" per il padrone del momento, come è richiesto nei rapporti postribolari: altro *topos* di lunga durata, e tabù occidentale /

⁹⁶ «Cede sua pueris, utere parte tua» (Marziale, *Epigr.* 12,96,12: e cfr. 11,43).

⁹⁷ Ovidio, *Ars amat.* 2,233 ss.: cfr. Tibullo, *Eleg.* 1,1,75 ss. e 10,53 ss.; ecc.

⁹⁸ Ne tratta a fondo Ovidio, *Ars amat.* 1,281-341: ma è *topos* che affonda nella cultura greca (cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni* 582 ss.; Alceo 347 Lobel-Page).

⁹⁹ Cicerone, *Pro Caelio*, rispettivamente 20,49 e 8,18: e vd. la *meretrix Augusta* (Messalina / Lycisca) di Giovenale, *Sat.* 6,118, cfr. 115 ss.

¹⁰⁰ Sono d'accordo in ciò Plutarco, *Come si devono ascoltare i poeti* 3-4 = *Moralia* 18F-19A e Agostino, *Contra Iulian.* 14,28.

¹⁰¹ Vd. Propertio, *Eleg.* 4,8,43-44; Orazio, *Serm.* 2,7,48; Marziale, *Epigr.* 11,104,5-6: e Ovidio, *Ars amat.* 1,249 ss., che pure raccomandava all'uomo – *Remed. am.* 345 ss., 411 ss. – di guardare un po' più da vicino il corpo della propria amante, per coglierne i difetti ...

¹⁰² Vd. Ovidio, *Ars amat.* 3,808: «aptius in vestro corpore multa latent» ...

¹⁰³ Nel primo caso vd. Propertio, *Eleg.* 4,8,47; per il secondo Giovenale, *Sat.* 6,122-123 (Messalina!): per la "moglie" che vi si rifiuta, Marziale, *Epigr.* 11,104,7 ss. L'iconografia, tuttavia, dalle *domus* pompeiane alla *villa* di Piazza Armerina, sembra confermarne l'eccezionalità.

¹⁰⁴ Cfr. Petronio, *Satyr.* 111,2.

¹⁰⁵ Basti rimandare a Ovidio, *Ars amat.* 3,777; Seneca, *Epist.* 95,20-21; Apuleio, *Metam.* 2,17.

¹⁰⁶ In Artemidoro, *Il libro dei sogni* 1,79: il coito a *tergo*, invece, è raccomandato vivamente agli sposi dai medici, ma anche da Lucrezio (*Rer. nat.* 4,1263 ss.), per la sua presunta efficacia generativa.

cristiano, argomento angoscioso e ossessivo per i maschi, da tenere sotto silenzio per le femmine (alle quali troppo spesso fu attribuita – come qualità, tutto sommato! – la frigidezza).

(Negli anni settanta del secolo scorso, ricordiamo, si scatenò un clamoroso dibattito sul celebre film di Bernardo Bertolucci *L'ultimo tango a Parigi* [1972], sequestrato quattro anni dopo dalla censura italiana proprio per una scena d'orgasmo della protagonista femminile, ritenuto inaccettabile.

In effetti, non dimentichiamo, l'orgasmo femminile fu tecnicamente scoperta 'ufficiale', quanto discussa e spesso rifiutata, degli anni trenta del XX secolo, fino ai lavori rivoluzionari di Wilhelm Reich [1927 ss.], pur con gli eccessi di una utopia parapolitica, non esistente o almeno non strettamente pertinente al femminile.)

Certo, la scienza medica ufficiale antica (maschile)¹⁰⁷ fu di per sé avvertita che anche la donna potesse provare «un insolito e vivo tremore»¹⁰⁸, addirittura divulgato dalla scuola ippocratica, che affermava come senza piacere e senza accordo della donna non vi poteva essere concepimento (in quest'ultimo caso, però, senza alcuna fortuna per la dura opposizione di Aristotele): e fu pure ammesso, *obtorto collo*, per le donne del ceto dominante dai medici imperiali ...

È forse solo Ovidio a intuire, a modo suo, e a divulgare la positività della ricerca del piacere reciproco, ricordando con grande buon senso e modernità che «il piacere [*voluptas*] è pieno quando donna e uomo giacciono insieme travolti in eguale misura»¹⁰⁹ ...

L'iniziativa femminile nei confronti dell'uomo, del resto, duramente riprovata dai greci, venne per lo più censurata anche dai romani, perché contravveniva clamorosamente all'annullamento di sé e del ruolo muliebre richiesto e imposto dalla tradizione¹¹⁰. Pure nel caso scontato del "pagamento" della sua prestazione da parte dell'amato, con denaro, regali più o meno generosi, nei rapporti durevoli con appartamenti, vitalizi, ecc. (e viceversa: se la donna corre dietro ai regali, ai *munera*, l'uomo insegue la dote o l'eredità, si mormorava nell'Urbe), le si consigliava¹¹¹ di lasciare la prima mossa al maschio, per salvare le apparenze: contraccambiare in solido una prestazione erotica era, del resto, prassi tanto abituale in tutti i ceti da poter / dover assicurare un marito, in partenza per la spedizione augustea in Arabia, che la sua Elia Galla è tanto fedele e pudica che «non si lascerà corrompere dai doni»¹¹² ...

La sessualità in generale, la *libido* in particolare, furono di per sé sempre temute e ritenute pericolose a qualunque livello dalla scienza e cultura ellenistico-romane per motivi fisiologici, filosofici e politici, non certo etici o moralistici¹¹³: ci si preoccupava, naturalmente, per la salute intellettuale e fisica del cittadino, più che per la ragazza. E solo qualche medico, in effetti, si curò degli aborti spontanei, dei parti prematuri e delle morti frequenti delle spose-

¹⁰⁷ Cfr. Sorano, *Ginecol.* 1,38.

¹⁰⁸ Sorano, *Ginecol.* 1,12,44 (e cfr. 1,37).

¹⁰⁹ Ovidio, *Ars amat.* 2,727-728, cfr. 719 ss., e 682 ss. («quod iuuet, ex aequo femina virque ferant»); e vd. Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1192 ss.; Plutarco, *Confr. Licurgo/Numa* 4,1.

¹¹⁰ Vd., esemplarmente, Cicerone, *Pro Caelio* 20,49 (Clodia/Lesbia) e Sallustio, *Bell. Cat.* 25 (Sempronio).

¹¹¹ Ovidio, *Ars amat.* 3,805-806.

¹¹² Properzio, *Eleg.* 3,12,19; e vd. Stazio, *Silv.* 5,1,60 ss. (*in memoriam!*).

¹¹³ Ma vd. il quadro variegato di Valerio Massimo sull'*usus veneris* e sui *crimina libidinis* (ex. gr., *Fact. dict. mem.* IV,3,1 aa., VIII, 1 abs., 12, 2,2; ecc.).

bambine [→ *Imbecillus sexus* 4], condizione quest'ultima che ancor oggi coinvolge drammaticamente nell'Asia meridionale e nell'Africa subsahariana almeno 70.000.000 di donne appena puberi¹¹⁴.

L'innamoramento, il desiderio, la passione – tendenzialmente legati all'omofilia dalla mentalità pagana e cristiana dei primi secoli dell'impero – sono ritenuti disonoranti e antitetici allo spirito delle riforme augustee per il maschio e propri «per natura» (Filone di Alessandria) delle donne: «effeminato», non a caso, venne definito M. Antonio, per la sua accentuata predilezione per le contemporanee.

L'innamorato pazzo («*amens amansque*»¹¹⁵), in effetti, non è più indipendente e autarchico: perde la capacità di giudizio, perché diventa sordo e cieco, secondo una tipologia ben nota anche a noi del XXI secolo¹¹⁶. Esce fuori di sé stesso, scrive Lucrezio¹¹⁷, fedele alla messa al bando epicurea dell'amore e degli istinti; è addirittura capace di uccidersi, compiendo in questo caso un atto intrinsecamente insensato, perché inutile e ridicolo¹¹⁸, e sostanzialmente contro lo stato. Insomma, è un malato che deve curarsi, come gli consiglia un graffito pompeiano¹¹⁹.

E il romano, invece, non può essere travolto dalla passione – al di là del topico «l'amore produce in grande abbondanza dolcezza e amarezza»¹²⁰ – perché, ponendosi sullo stesso piano di una donna, avrebbe rischiato un sostanziale abbassamento e avvilito come individuo, come cittadino e come esponente del suo clan.

Vir esto, sii uomo!, è esortazione costante dei filosofi e teologi, pagani e cristiani: cadendo nella dipendenza affettiva (che è propria, per gli aristotelici, di un animo in ozio) e nella smoderatezza tipica del pensare al sesso, il maschio che sinceramente e profondamente ama la sua donna e – nel giudizio comune – risulta troppo arrendevole con lei (*uxorius*, come Enea con Didone¹²¹ ...), diventa in qualche modo passivo, si sottomette socialmente, oltre che personalmente, a una inferiore, lo si vedrà anche più in là: mentre quello che conta soprattutto è che, pure sul piano dei sentimenti, l'adulto sia sempre rigorosamente superiore e attivo, padrone di sé.

Come si teorizzerà nel I/II secolo d.C., fors'anche per una ossessione sessuale a sfondo igienico-terapeutico di influenti medici ellenistici – che ricorda il mito giudaico del "sesso eugenetico" –, l'amplesso priva il maschio dello

¹¹⁴ Vd. www.unicef.it/doc/4605/matrimoni-precoci-una-violazione-dei-diritti-umani.htm.

¹¹⁵ Plauto, *Merc.* 82: e Apuleio, *Apol.* 84.

¹¹⁶ Ma per l'antico basti rimandare, rispettivamente, a Properzio, *Eleg.* 2,16,35 e Cicerone, *Laelius* 85: e naturalmente all'Enea virgiliano (*Aen.* 4,265 ss.).

¹¹⁷ Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1052 ss., avvolto dai lacci della *Venus plagiaria* (v. 1146 ss., che ritroviamo a Pompei, in *CIL* IV, 1410).

¹¹⁸ Seneca, *Epist.* 4,4: ben diverso significato assunse, invece, il suicidio per amore della neostoica Arria Maggiore, che nel 42 d.C. si pugnalò per incitare il marito Cecina Peto – «Paete, non dolet!» – a sfuggire così la condanna dell'imperatore Claudio (Plinio il Giovane, *Epist.* 3,16: e Marziale, *Epigr.* 1,13).

¹¹⁹ Cfr. *CIL* IV, 8408c (con echi lucreziani e pure catulliani): e proprio a *Venus fisica* si rivolgeva a Pompei chi soffriva pene d'amore (vd. *CIL* IV, 1520 e p. 208 = *CLE* 354; *CIL* X, 928 = *ILS* 3180).

¹²⁰ «Melle et felle»: Plauto, *Cistell.* 69 (e vd. Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1133 ss.; Catullo, *Carm.* 68,18; Apuleio, *Metam.* 2,10; ecc.). Ma è il pessimismo a prevalere nelle fonti latine, dal Virgilio delle *Bucoliche* e *Georgiche*, dove la passione d'amore è dipinta come la più rovinosa fra tutte (vd. *Ecl.* 3,105 ss.), ad Agostino, *Conf.* 4,12,8.

¹²¹ Virgilio, *Aen.* 4,266.

sperma, segno di forza e di dominio, e lo svuota della sua virilità¹²², e deve quindi essere rigidamente controllato.

Si arriverà, così, tra i ceti dominanti pagani e pure cristiani – questi ultimi forse perché condizionati da un rigorismo celibatario, che ben poco aveva da spartire con la predicazione di Gesù il Cristo [→ *Imbecillus sexus* 3] – a un rifiuto del matrimonio ovvero a una sua limitazione "allo stretto necessario" per generare un erede legittimo.

5. Il mondo romano, si è scritto, esorcizzò l'eros, integrandolo nelle sue strutture socio-giuridiche attraverso il contratto di matrimonio, il *conubium*, e, per l'uomo, limitandolo a sfogo fisiologico con donne dei ceti inferiori o, sia pure non ufficialmente, con i ragazzi.

Ma, parallelamente al diffuso imbarazzo suscitato dall'anatomia genitale e all'inquietante timore ispirato dalla "animalità" originaria del corpo femminile, tanto più se abbellito da ornamenti e profumi (la *formosa* del resto, luogo comune universale ..., è frequentemente, se non di norma, ritenuta lussuriosa e insulsa¹²³), è sempre stata diffusa – almeno dai pitagorici in poi – la diffidenza verso la sessualità della donna, soprattutto parrebbe all'interno del rapporto coniugale legittimo (*iustae nuptiae*¹²⁴).

E ciò non meraviglia più di tanto, visto che la famiglia romana e, sostanzialmente, quella europea e occidentale (fino a tempi abbastanza recenti) sono state di per sé la negazione dei sentimenti e dell'eros, e l'amore, specie nelle sue accezioni più "carnali", è stato spesso inteso come strutturalmente estraneo alle nozze.

Malgrado qualche raro e isolato invito alla moglie di vivere con pienezza e reciprocità la passione coniugale («se tieni alla tua serietà [*gravitas*] fa pure la vergine Lucrezia tutto il giorno, ma di notte io voglio che tu sia la cortigiana Laide», viene ricordato alla "moglie" da Marziale¹²⁵), la mentalità classica era largamente convinta che un tale atteggiamento fosse del tutto riprovevole, in ogni caso assurdo, visto che – quand'anche la donna fosse stata, come di fatto poteva essere, giovanissima e ben curata (le anziane, a eccezione delle matrone e/o ereditiere, erano per lo più delle sopravvissute e delle escluse, perché avevano chiuso il loro ciclo procreativo) – risultava di per sé improponibile, se non addirittura immorale, che venisse amata o desiderata dal proprio marito.

Come ribadì decisamente il grande medico d'età antonina Sorano¹²⁶, precursore e fonte di tanti moralisti e canonisti cristiani medievali,

«la maggior parte delle donne è sposata per avere dei figli e assicurare una successione, e non tanto per il piacere fisico.»

¹²² Cfr. Sorano, *Ginecol.* 1,30-31: l'orgasmo, si diceva oltretutto, è «una piccola epilessia» (Clemente Alessandrino, *Pedag.* 2,10,94,3) ...

¹²³ Cfr. Ovidio, *Amor.* 3,4,41 ss. e Giovenale, *Sat.* 10,297 ss.: e, per l'insipidezza, Catullo, *Carm.* 86 e 10,33. Sull'*ornatus*, in età imperiale affermazione di presenza sociale oltre che personale, sintomatico il *Medicamen faciei* ovidiano, cui moralisticamente sembrò rispondere il *De virginibus velandis* di Tertulliano.

¹²⁴ Cfr., per la sua definizione giuridica, *FIRA II*, p. 268.

¹²⁵ *Epigr.* 11,104,21-22 (e, per il pieno accordo sessuale tra coniugi, 10,38 e 4,7): e vd. già Catullo, *Carm.* 61,146 ss.; Ovidio, naturalmente, *passim*; e la bella difesa della parità sessuale della donna nella XII *Diatriba* di Musonio Rufo; più tardi Apuleio, *Metam.* 10,12.

¹²⁶ Sorano, *Ginecol.* 1,34: esattamente come alcuni settori tardo-giudaici (*Tobia* 8,7) ed esseni (vd. Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica* 2,161).

La cultura e la scienza del mondo classico, dal canto loro, riaffermavano vigorosamente il principio di una virtuale atarassia coniugale, che si preoccupa – nei modi più diversi, ma sostanzialmente convergenti – di condannare ogni forma di sessualità ludica o non procreativa, persino nella lessicografia.

Dal I secolo a.C. ad esempio, a proposito del bacio, segno / simbolo preliminare quanto essenziale di ogni approccio o contatto personale, si distinguerà nettamente tra gli *oscula*, asettici e obbligati, riservati ai coniugi, dai *basia / savia*, teneri e appassionati, propri degli amanti (*milia multa*, da perderne il conto, ne chiede Catullo nell'emblematico carne 5): i primi appartengono all'ufficialità e al dovere (*officium*), i secondi all'amore e alla *libido*. «Chi vuol andare a letto [*cubare*] con una donna, si apra la strada con i baci»¹²⁷, osserva senza mezzi termini uno schiavo al suo giovane padrone.

L'etica e la filosofia d'eredità platonico-aristotelica, del resto, furono per lo più severissime nei confronti delle relazioni sessuali non finalizzate e non dirette alla procreazione: e – non diversamente da un Filone d'Alessandria o da un Musonio Rufo – pure gli Apologisti cristiani le stigmatizzarono duramente come peccaminose¹²⁸, anche perché l'*uxor* doveva essere "rispettata" per antico costume dal coniuge e non era lecito venisse coinvolta nelle fantasie erotiche maritali¹²⁹ o in pratiche sessuali non generative (in ogni caso, la lussuria o l'ubriachezza dell'uomo in età costantiniana non erano causa sufficiente per far ottenere alla donna il divorzio¹³⁰): piuttosto, consigliavano ancora i Padri della Chiesa¹³¹, le mogli indirizzassero i loro consorti verso le prostitute ...

Se Seneca il Retore, così, aveva scritto che «nulla è più vergognoso che amare la propria coniuge come se fosse una donna d'altri [*adultera*] ...»¹³², il diritto romano del II/III secolo d.C. dichiarava addirittura *adulter*, senza giri di parole, «chi ama con eccessivo ardore la propria moglie».

Girolamo, coerente con la sua aspra polemica contro le donne che non fossero vergini o religiose, alla fine del IV secolo fece sue queste definizioni¹³³, e i rigoristi e i teologi – sulla base, altresì, della (supposta) inferiorità del matrimonio e della sua sessualità rispetto alla verginità (e alla castità o continenza nelle nozze), che affondava impropriamente in Paolo e poi affonderà in tutta la trattatistica cristiana – le imposero per lunghi secoli alle coscienze cristiane, mediatori gli asceti moderni, Erasmo da Rotterdam¹³⁴ tra i primi.

Basta leggere, *ad exemplum*, un breve, e anche troppo celebre, frammento degli *Exercitia spiritualia* di Ignazio di Loyola, della metà del Cinquecento¹³⁵:

¹²⁷ Plauto, *Curc.* 56.

¹²⁸ Cfr. Atenagora, *Supplica per i crist.* 33,1-2 (a M. Aurelio e Commodo): e l'accusa di lussuria rivolta, per questo riguardo, ai coniugi pagani da Minucio Felice, *Oct.* 31.

¹²⁹ Così Plutarco, *Prec. coniug.* 16 = *Moralia* 140B, e *passim*.

¹³⁰ In *CTh.* 3,16,1, fine del 331 [→ *Imbecillus sexus* 4].

¹³¹ Vd. Agostino, *Bono coniug.* 1,1, e con lui, per lo più, la pastorale cattolica seguente fino a epoche recenti.

¹³² Cfr. Seneca il Retore, *Matrim.* fr. 85 Haase.

¹³³ Cfr. Girolamo, *Adv. Iovin.* 1,49, che riporta Seneca il Retore, *Matrim.* fr. 85 Haase, con la *sententia* del "pitagorico" Sesto citata nel testo.

¹³⁴ Basti rimandare al suo fortunatissimo trattato *Christiani matrimonii institutio*, Basileae MDXXVI (= books.google.it/books?id=-dY7AAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false), vd. cap. 28.

¹³⁵ Ignazio di Loyola, *Exercitia spiritualia*, Romae MDXLVIII, parr. 356-357.

«4^a regola. Lodare molto gli ordini religiosi, la verginità e la continenza, e non nella stessa loro misura il matrimonio. / 5^a regola. Lodare i voti di regola religiosa, di obbedienza, di povertà, di castità e di altre perfezioni supererogatorie; e tener presente che siccome il voto è su cose che riguardano la perfezione evangelica, non si deve far voto di cose che a essa siano estranee, come darsi al commercio, sposarsi, eccetera.»

Quanto lontani sembra ormai d'essere dalla commossa chiusa del carne 61 di Catullo: «ma voi, coniugi buoni, vivete fino in fondo la vostra vita [*bene vivite*] e spendete la vostra vigorosa gioventù in un dono pieno e continuo [*munere assiduo*]» ...

Non dobbiamo però dimenticare che la valutazione di fatto negativa della figura femminile, come si è già detto sopra, fu indubbia, anche se non unica, causa di norme così caratteristicamente sessuofobe e profondamente misogine, ereditate poi dalla cultura cristiana e occidentale (pensiamo anche solo alla serrata e dura denuncia anti-femminina della *Sonata a Kreutzer* di Lev Tolstoj [1889/1890]): la donna è promotrice, e prima autrice, della trasgressione e ispiratrice dell'eversione e del male (*scelus* catulliano ...), anzitutto, se non soprattutto, in ambito sessuale.

La "peccatrice", del resto, è sostanzialmente e topicamente comune a tante culture patriarcali antiche, oltre che al giudaismo-cristianesimo sacerdotale e filosofico: a tal punto che – se nei primi secoli della chiesa il peccato originale (di Eva, naturalmente, aveva ribadito l'ebreo Filone: → *Imbecillus sexus* 3) è / diventa «desiderio della carne»¹³⁶ – già nella romanità tardo-repubblicana si utilizzano, senza scrupoli né meraviglie, le accuse sessuali come strumento di demolizione etico-civile, sottilmente politica, delle donne. Gli esempi sono noti e numerosi ...

Il maschio quirite in ogni caso, tendenzialmente scapolo (*caelebs*: e quindi «che vive la vita degli dei» secondo una fantasiosa, ma significativa etimologia riportata agli inizi del VI secolo dal grammatico Prisciano¹³⁷), preferisce da questo punto di vista il disimpegno sociale e non ha gran desiderio di sposarsi: la sua reticenza verso la donna, e verso quell'autentica *molestia* che è il matrimonio, era condivisa del resto da Orazio, Properzio, Virgilio, Marziale [?], Giovenale, ecc., che mai pare si siano assoggettati al «giogo coniugale»¹³⁸, altro *topos* mediterraneo di lunga durata ... Tanto più frenato si trovava il giovane senatorio, fornito com'era di varie soluzioni alternative, anche se di fatto e non di diritto, pacificamente di per sé accettate dalla stessa tradizione: la condanna dell'imperatore M. Aurelio dell'eccessiva libertà sessuale giovanile rimase piuttosto isolata.

Come aveva scritto nel IV secolo a.C. un allievo 'falocratico' di Demostene¹³⁹, prefigurando l'utilitario e brutale immaginario collettivo dei maschi occidentali,

¹³⁶ *Vangelo apocrifo di Bartolomeo* 6,12.

¹³⁷ In *Inst. gramm.* 1,23; e vd. Orazio, *Epist.* 1,1,88, e, non molto dopo di lui, Automedonte, in *AP* XI,50,1-4.

¹³⁸ «Maritale ... capistrum»: Giovenale, *Sat.* 6,43.

¹³⁹ Ps. Demostene, *Contro Neera* 122.

«noi ci teniamo le cortigiane per il nostro piacere, le concubine per la cura quotidiana del nostro corpo, le mogli per la procreazione di prole legittima, e per avere una fida custode del focolare».

Se non sceglieva l'astinenza, soluzione forse irrealistica per la cultura dell'epoca, ma teoricamente sostenuta da una parte dalla medicina ufficiale, coadiuvata dalle attività ginniche raccomandate da Sorano e tanti altri, il giovane si orientava verso rapporti più o meno quotidiani (col personale di casa, in città o in campagna, di ambedue i sessi) e occasionali (le prostitute, con le quali poteva fare il suo "noviziato"¹⁴⁰, e le donne di spettacolo, per lungo tempo le uniche legittimate a fargli compagnia in luoghi pubblici).

Ma gli restava pure il diritto di avere – senza alcun impegno almeno fino al II secolo d.C. – una *concupina*, straniera o schiava da lui affrancata¹⁴¹, con cui condividere in una sorta di garçonnière il letto e il triclinio (quest'ultimo, di per sé, non concesso in età repubblicana a una *matrona*). Non raramente, tuttavia, il legame poi risultava duraturo e pubblico (almeno nelle dediche funerarie¹⁴²): una Lesbia urbana può così ricordare affettuosamente insieme, nella sua iscrizione, due *amantes*¹⁴³ ...

Quello che contava era che il maschio romano evitasse l'accusa di rapporti sessuali con minorenni liberi e con *virgines* – nubende o vedove (che si potevano risposare dopo un lutto di dieci mesi¹⁴⁴) – potenziali madri di futuri cittadini o con una donna maritata, proprietà altrui: nel primo caso sarebbe stata violenza carnale (*stuprum*), nel secondo *adulterium*. Come ben epigrafa Plauto¹⁴⁵, ai primi del II secolo a.C., ama chi vuoi, purché tu stia lontano da «nupta, vidua, virgine, iuventute et pueris liberis» ...

La violenza carnale, invece, non infrequentemente collettiva in Italia, nei confronti di fanciulle / donne dei ceti subalterni, mime o cortigiane¹⁴⁶, sarebbe stata addebitata pur sempre a esse¹⁴⁷, perché accusate a priori e ritenute in ogni caso colpevoli – secondo un'universale e tuttora corrente valutazione (maschile) mediterranea – di seduzione, di scarsa difesa, di non aver gridato¹⁴⁸, ecc.

La *Venus tuta*¹⁴⁹, l'amore sicuro e senza problemi per il maschio, trovò naturalmente delle precise tipizzazioni fra gli autori, secondo le personali inclinazioni e ideologie. Dando per scontato, sull'autorevole parere di Catone il

¹⁴⁰ Vd. Marziale, *Epigr.* 11,78,11-12 per una *magistra Suburana* ...

¹⁴¹ Due begli esempi di *memoria* "collettiva" sono l'iscrizione funeraria repubblicana *CIL* I², 2527a = *ILLRP* 795, dove un liberto romano ricorda insieme *uxor* e *concupina*, e imperiale *CIL* XI, 6176, dove un liberto umbro onora sul suo pretenzioso monumento, una dopo l'altra, *concupina*, amante [?] e *delicium*, la schiavetta favorita (equivalente femminile del *cicaro* di Trimalchione: cfr. Petronio, *Satyr.* 64,11 ss. e 71,11).

¹⁴² Cfr., nella prima età imperiale, le testimonianze di una liberta in vita (a Piacenza, *CIL* XI, 1273 e p. 1253 = *CLE* 1009 = *CLE/Pad.* 1: con raffigurazione della stretta della mano destra, *dextrarum iunctio*, solenne promessa propria dei futuri sposi) e una in morte (a Reggio Emilia, *CLE/Pad.* 10: «patronus lacrumans» ...).

¹⁴³ Cfr. *CIL* VI, 21200 e p. 3526 = *CLE* 973 (I secolo d.C.).

¹⁴⁴ Cfr. Seneca, *Ad Helv.* 16,1: e Ulpiano, in *D.* 3,2,11,1.

¹⁴⁵ *Curc.* 37-38 (vd., del resto, Papiniano, in *D.* 48,5,6,1).

¹⁴⁶ Cfr. Cicerone, *Pro Plancio* 12,30; Aulo Gellio, *Noct. Att.* 4,14: e Ulpiano, in *D.* 47,2,39

¹⁴⁷ Vd. Marziale, *Epigr.* 12,56: e, per una *infamata puella* che vince insolitamente la causa, *ibid.* 10,87.

¹⁴⁸ La legge mosaica prevedeva la lapidazione, ma "assolveva" tuttavia colei che si fosse trovata da sola in luogo deserto (cfr. *Deuter.* 22,25 ss.).

¹⁴⁹ Ovidio, *Ars amat.* 1,33.

Censore¹⁵⁰ (forse solo Dione Crisostomo condannò vigorosamente la prostituzione), che per il *mos maiorum* è meglio ricorrere a una prostituta – mai si parla di prostituti, pur diffusi anch'essi ... – in uno dei 45 lupanari dell'Urbe, piuttosto che insidiare le matrone o le mogli altrui, Orazio così dichiarava la sua propensione per la liberta¹⁵¹; Ovidio per la donna plebea, cui anzi dedicò l'*Arte di amare*¹⁵², il suo codice erotico; Marziale, pur preferendo nell'ordine la libera dalla nascita (*ingenua*), la liberta e quindi l'*ancilla*, ricorda che quest'ultima – la schiava domestica – sarà da lui prescelta «se, per il suo bell'aspetto, mi parrà una vera signora»¹⁵³ ...

6. Alla fine, però, il cittadino romano si trova a cedere, ma spesso non prima dei trent'anni, specialmente nelle famiglie dominanti o emergenti: per responsabilità verso la *gens* e il suo patrimonio, che devono perpetuarsi in linea maschile, e verso lo stato, cui deve offrire nuovi cittadini.

Il matrimonio a scopo di filiazione (maschile) – «comunanza [*consortium*] per tutta la vita» sul piano giuridico, «comunione del vivere insieme e del fare insieme figli» sul piano etico-filosofico¹⁵⁴ – è, di fatto, una realtà socio-politica praticamente inevitabile per il maschio¹⁵⁵ (a meno che non adotti un erede ...), secondo un contratto stipulato tra i *patres familias* di due clan gentilizi: tanto da prevedere forme di 'prestito', come fece Catone Uticense con l'amico Q. Ortensio che voleva una successione, cedendogli nel 56-50 a.C. la moglie Marcia¹⁵⁶ ...

Una *molestia* necessaria e obbligata, insomma, per la «salus perpetua» dell'Urbe, come dichiarava al popolo nel 131 a.C. il censore Q. Cecilio Metello Macedonico e con lui ripeteva e ribadiva programmaticamente in senato, poco più di un secolo dopo, Augusto¹⁵⁷, nell'ambito della sua articolata politica per la "moralizzazione" della società romana (che poi sarà ripresa da Domiziano e, in prospettiva, da Diocleziano).

Per secoli, in effetti, le sue leggi "demografiche" del 18 a.C. *De maritandis ordinibus* e *De adulteriis coercendis*¹⁵⁸, sull'obbligo di sposarsi per i membri dei clan superiori e sulla repressione degli adulteri, integrate nel 9 d.C. dalla *lex Papia Poppaea nuptialis* contro i matrimoni sterili, con cui sono solitamente citate¹⁵⁹, formarono il più rilevante *corpus* giuridico coniugale dell'impero romano.

Per la donna di medio / alto ceto (*honestas*), che pure non aveva alcun diritto di scelta, il matrimonio invece risultava tutto sommato l'unica forma di promozione sociale o – se si vuole – l'unico modo per conseguire un ruolo, più o

¹⁵⁰ In Orazio, *Serm.* 1,2,31-35 (col sapido commento dello Ps. Acrone): nello stesso senso Cicerone, *Pro Caelio* 51.

¹⁵¹ Orazio, *Serm.* 1,2,119 ss. e 3,111 ss.

¹⁵² Anche se, in esilio a Tomi, affermò d'averla scritta per le prostitute (*Tristia* 2,103) ...

¹⁵³ «Si facie nobis haec erit ingenua»: *Epigr.* 3,33,4.

¹⁵⁴ Vd., rispettivamente, Modestino, in *D.* 23,2,1 e Musonio Rufo, *Diatriba* XIII A (che forse riecheggia le parole di Aspasia, in Platone, *Simposio* 192E: e risentiamo – ma riferite alle donne germane! – anche nella celebre sentenza di Tacito, *Germ.* 19,4 «unum corpus unamque vitam»): Cicerone, del resto, *De off.* 1,17,54, aveva scritto «prima societas in ipso coniugio est».

¹⁵⁵ Basti rimandare all'epitalamio per le nozze di L. Manlio Torquato con Giunia Aurunculeia, Catullo, *Carm.* 61 (che ci offre, tra l'altro, la descrizione più dettagliata di una cerimonia nuziale).

¹⁵⁶ Cfr. Plutarco, *Catone minore* 25.

¹⁵⁷ Il discorso «de ducendis uxoribus» del Macedonico è in Aulo Gellio, *Noct. Att.* 1,6,1-2; per Augusto cfr. Svetonio, *Aug.* 89: e vd. Livio, *Per.* 59.

¹⁵⁸ Cfr. Svetonio, *Aug.* 34; Cassio Dione, *Storia rom.* 54,16.

¹⁵⁹ Cfr. Tertulliano, *Apol.* 4,8 = Kirch 174; Ulpiano e Paolo, in *D.* 25,7,1 e 2.

meno di prestigio (per l'autonomia giuridica che poteva offrire), tanto più se rafforzato da una dote adeguata, potente freno anche alle innate velleità divorzistiche del marito ... Un matrimonio, beninteso, di fatto privo di formalità o aspetti legali che non fossero il pubblico accompagnamento nella casa del marito (*deductio in domum mariti*) ...

Il problema, naturalmente, si poneva diversamente per le unioni irregolari o fuori dalle *iustae nuptiae* – in cui era la donna a riconoscere il nato¹⁶⁰, senza per questo poter trasmettere la *potestas* o assicurare la continuità della *gens*¹⁶¹ –, ma non esisteva certo per le *probrosae*, cantanti / ballerine / attrici / ecc., poste ai margini della comunità civile e, assai spesso, disperate nel loro sopravvivere quotidiano: se prostitute, al massimo erano identificate dalla tabella – con nome, specialità e tariffa – appesa fuori dall'angusta stanza postribolare¹⁶², in una situazione per lo più anche qui miserabile, ma certo migliore delle infime squaldrine del Submemmum romano¹⁶³.

La donna libera, in ogni caso, si trovava sempre in condizione di subalternità e dipendeva dai maschi di famiglia e dai luoghi comuni più correnti. Così, ad esempio, se per il diritto di vita e di morte l'aborto era prerogativa e "privilegio" solo maschile, e imputabile alla moglie [→ *Imbecillus sexus* 4], l'adulterio – che si presenta come rottura dell'impegno solenne / *fides* (in amore, *perfidus* vale 'irregolare') e del vincolo / *foedus*¹⁶⁴ nuziale, e sostanzialmente è considerato di esclusiva "competenza" e responsabilità femminili¹⁶⁵ – veniva condannato assai duramente in un'ottica e secondo principi paternalistici: nei casi più gravi erano previste la morte o l'esilio per iniziativa del *pater familias*¹⁶⁶, come Augusto fece con la figlia Giulia 'maggior', reclusa a Ventotene (la penalizzazione dell'adulterio in Italia è stata cancellata nel 1957 ...).

In nome, insomma, dell'integrità del clan gentilizio e della tutela dell'uso esclusivo e incontestabile della «porzione» (Epitteto) data a ciascun marito, imm modificabile o inalterabile senza il consenso del *pater familias*.

È sempre e solo l'uomo, del resto, che può divorziare con la massima libertà e può richiedere indietro le chiavi di casa, simbolo del *coniugium*, per i motivi più diversi: dalla "sterilità"¹⁶⁷ (la cui "maledizione", contro la quale molto si contava sull'aiuto degli dei¹⁶⁸, veniva comunque – anacronisticamente – per lo più imputata alla *uxor*¹⁶⁹), all'adulterio; ai tentativi di avvelenamento¹⁷⁰ (spesso,

¹⁶⁰ Come nell'epigrafe veleiate *CIL* XI, 1209 e p. 1252 = *CLE* 1550 = *CLE/Pad.* 4, vd. *MantVel.* pp. 156-158 (II secolo d.C.).

¹⁶¹ Cfr. Ulpiano, in *D.* 50,16,195,5.

¹⁶² «Inscripta cella», appunto: Marziale, *Epigr.* 11,45,1.

¹⁶³ Cfr. Marziale, *Epigr.* 1,34,5-6.

¹⁶⁴ Catullo, *Carm.* 64,335, vd. 132 ss.

¹⁶⁵ Solo qualche moralista (come il padrone dell'omonima casa pompeiana: vd. *CIL* IV, 7698 = *CLE* 2054 Add.), qualche neostoico (Seneca, *Epist.* 94,26 e 95,37; Musonio Rufo, *Diatriba* XII) e qualche legislatore interessato ai *boni mores* (vd. Ulpiano, in *D.* 48,5,14,5) si fanno sostenitori della pari responsabilità comportamentale dei due coniugi: «periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat» ("costituzione" di Antonino Pio, ispirata ad Augusto, in *D.* cit.). Per il *topos* dell'infedeltà e dei tradimenti femminili (*furtum*: Catullo, *Carm.* 68,136) vd. Orazio, *Carm.* 3,6,21 ss. e 4,5,21 ss.

¹⁶⁶ «Ius occidendi» (Aulo Gellio, *Noct. Att.* 10,23).

¹⁶⁷ Cfr. il noto e discusso episodio del console Sp. Carvilio Massimo Ruga, che – dovendo giurare, come candidato alla censura, d'aver un figlio – divorziò intorno al 230 a.C. dalla moglie, cui pure era legato, perché sterile a causa di una disfunzione fisica (Aulo Gellio, *Noct. Att.* 4,3,2).

¹⁶⁸ Cfr. *CIL* XI, 1129c e p. 1252 = *ILLRP* 1071c = *CIL* I², 3398a = *CLE/Pad.* 8c (*sors* di Fornovo, ultimo secolo della repubblica): e Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1236-1238.

¹⁶⁹ Ma cfr. la posizione più consapevole e equilibrata di Lucrezio, *Rer. nat.* 4,1248 ss. e Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* 7,13,57, che ne era preoccupato (*ibid.* 28,27,97 e 31,4,9).

se non sempre, causati da stravizi o da errate dosi di spezie e ingredienti esotici); all'ubriachezza (che «chiude la porta a tutte le virtù e la apre ai vizi»¹⁷¹), per la cui prevenzione era proibito alla donna il vino puro e per il cui accertamento i maschi consanguinei erano autorizzati a baciare l'*uxor*; alla dissipazione del patrimonio; alla civetteria di farsi vedere in pubblico a capo scoperto¹⁷²; e anche – pragmaticamente – per ristabilire le proprie finanze e rinsaldare o rinnovare alleanze politiche (Silla e Pompeo ebbero cinque mogli, Cesare e Antonio quattro ...).

Oppure, più semplicemente, come in modo spiccio e brutale disse agli amici – mentre ripudiava una brava, bella e prolifica moglie – un marito romano di rango (L. Emilio Paolo, il trionfatore di Pidna nel 168 a.C.), perché la coniuge era come «uno stivaletto» nuovo ed elegante, ma che fa male¹⁷³ ...

(Un altro breve inciso. *Divortium* di per sé esprimeva l'abbandono reciproco, solitamente per iniziativa maschile, dei compagni di strada, i coniugi, e la dissoluzione del loro rapporto nuziale: *repudium* era, invece, l'atto unilaterale maschile di scioglimento del fidanzamento o del matrimonio.

Accettato in tutte le culture e civiltà antiche per lo più come male minore sul piano individuale e sociale, tollerato anche nel teocratico Israele accanto al ripudio, ma sempre utilizzabile in pratica solo dagli uomini, il divorzio aveva assunto nel diritto romano il più moderno significato di cessazione definitiva dell'amore coniugale reciproco, *adfectio maritalis*, e del vincolo interpersonale da esso derivante, *dextrarum iunctio* [presente, del resto, anche nella legge italiana di istituzione del divorzio nr. 898 (1970), confermata dal referendum del 1974 e modificata con la legge nr. 74 (1987), che è appunto concepita come rimedio ultimo per il fallimento di una unione].

E questo spiega altresì il perché di una scelta monogamica quasi costante della società romana – almeno, sul piano del contratto giuridico –, pur dopo essere giunta a contatto di varie istituzioni poligamiche straniere. L'insieme delle formalità, del resto, non era particolarmente caratterizzante e non vincolava; l'aspetto economico veniva solo raramente affrontato; era prevista l'automaticità per casi specifici (prigionia di guerra, impedimenti vari, ecc.); il nuovo matrimonio risultava sempre lecito: diversa sarà la situazione in età cristiana, come si accenna in *Imbecillus sexus* 3.)

7. Per la donna romana, dunque, si trattava – come sempre – di soggezione pressoché totale e indiscriminata all'uomo, alla *potestas* maschile¹⁷⁴, almeno fino

¹⁷⁰ Cfr. Giovenale, *Sat.* 6,659 ss., che bene riproduce la psicosi collettiva al riguardo e l'inquietudine verso le conoscenze farmacologiche delle donne: e, più o meno in quegli anni, la precisa testimonianza urbana su una liberta avvelenatrice o preparatrice di misture, *venenaria* (*CIL* VI, 20905 e p. 3526 = *CLE* 95).

¹⁷¹ Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 6,3,9 (e per essa si può legittimamente uccidere la colpevole): come scrive Properzio, *Eleg.* 4,8,30, «cum bibit, omne decet». Il vino è tradizionalmente legato all'uomo (per il quale «vita vinum est»: Trimalchione, in Petronio, *Satyr.* 34,7), all'amore e alla lussuria (vd. per tutti Ovidio, *Ars amat.* 1,244: e la *venus ebria* di Giovenale, *Sat.* 6,300), ma pure viene considerato un abortivo [→ *Imbecillus sexus* 4]: il tabù e la condanna del suo uso da parte delle donne, specie d'alto ceto, giungono almeno al medioevo (cfr. la *VI Lettera* di Eloisa ad Abelardo).

¹⁷² Cfr. Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* 6,3,10 (e ss.: altre motivazioni di ripudio).

¹⁷³ Plutarco, *Emilio Paolo* 5,2-3 (con riferimento al divorzio di Emilio Paolo da Papiria, dopo una lunga convivenza).

¹⁷⁴ Vd. Gaio, *Inst.* 1,55.

al II/IV secolo d.C.: e ciò valeva non tanto, e non solo, si è visto, per le schiave (che riuscivano ad affrancarsi, in più di un caso, proprio usando del loro corpo) e per le liberte, che pure soffrivano di impedimenti giuridici notevoli (ad esempio, essere sottoposte a *tutela*, non avere libertà di consenso al proprio matrimonio, non poter fare testamento, ...), quanto per le *filiae familias* libere, le *puellae* (un termine che, forse non a caso, si estendeva dalle nubende alle prostitute ...).

Tra queste ultime, in effetti, le giovani plebee – di fatto non integrate nel sistema – risultavano le più emancipate e godevano di una notevole indipendenza di movimento e di comportamento, anche nelle attività pubbliche e lavorative: pressate com'erano dalle urgenze quotidiane (fame, malattie, parti a ripetizione, ...), restavano tuttavia spesso solo ai margini di qualunque esperienza che non fosse contingente (o emotivamente trainante, come le liturgie civiche, ludiche, religiose, funebri, ecc.).

Quelle di ceto dominante o emergente, invece, trovavano nella vita privata e familiare i loro massimi condizionamenti, ma altresì potevano conquistarsi una volta sposate, oltre alle garanzie giuridiche e alla rispettabilità generale (*matrona*¹⁷⁵), non pochi momenti di autonomia gestionale e di libertà di scelte personali.

Nel matrimonio – contratto economico e politico, oltre che sociale – vale sempre per la donna l'ideale originario, riaffermato dalla tradizione, di moglie premurosa, madre feconda e abile casalinga.

L'*uxor* così, sempre sotto la guida del marito¹⁷⁶, collaborava al governo della casa – sua primaria funzione, aveva ben sottolineato Senofonte nell'*Economico* –, alla cura dei figli (la cui procreazione è «ricompensa e frutto del matrimonio»¹⁷⁷), alla conservazione e incremento dei beni di famiglia: sull'autorità del *Primo e Secondo Testamento* [→ *Imbecillus sexus* 3], anche per i cristiani¹⁷⁸, naturalmente, ideale era colei che produceva e incrementava quanto era necessario per la sua famiglia.

E doveva offrire al suo uomo tranquillità, serenità e conforto¹⁷⁹ nei momenti di comunità, se non intimità (della sessualità coniugale si è detto qualcosa sopra ...), e, se del caso, assistenza e cura durante le infermità: «le malattie fisiche, in particolare, mostrano la necessità del matrimonio» afferma strumentalmente l'apologista cristiano Clemente Alessandrino¹⁸⁰. Ma soprattutto le è richiesto di amare l'istituzione, non la persona, «il matrimonio, non il marito»¹⁸¹, come si diceva facessero le donne germane.

Deve essere, insomma, la perfetta *mater familias*, onnipresente padrona di casa, secondo un *topos* immutabile che affonda nella storia mediterranea¹⁸²: l'autentica "ape" (operaia) dell'immaginario collettivo maschile – laboriosa e modesta, eroica e silenziosa, tendenzialmente asessuata –, figura

¹⁷⁵ Esemplici i commossi ritratti urbani, d'età protoimperiale, di "Turia" (inciso per volontà del marito) in *CIL* VI, 1527, cfr. 31670, 37053 = *ILS* 8393 Add., e di Cornelia, nell'epicedio in prima persona di Propertio, *Eleg.* 4,11.

¹⁷⁶ Vd. Plutarco, *Precetti coniugali* 12 = *Moralia* 139D.

¹⁷⁷ «Conubii pretium mercesque»: Lucano, *Bell. civ.* 2,330.

¹⁷⁸ Cfr. Clemente Alessandrino, *Stromata* 3,11,67,1-2.

¹⁷⁹ «Uxorium levamentum» (Tacito, *Ann.* 3,34): nello stesso senso avrebbe parlato nel Foro Augusto all'ordine equestre, che insisteva perché venissero abolite le *leges Iuliae* matrimoniali (cfr. Cassio Dione, *Storia rom.* 56,1: *ibid.*, la topica presenza femminile nella cura delle malattie).

¹⁸⁰ In *Stromata* 2,140,2.

¹⁸¹ Tacito, *Germ.* 19,4.

¹⁸² Esemplice al riguardo il poema alfabetico di *Proverbi* 31,10-31 (V secolo a.C.?): e → *Imbecillus sexus* 3, cap. 3.

tragica che dal misogino Semonide di Amorgo¹⁸³ è passata ai sussidiari scolastici dell'Otto-Novecento, attraverso i bestiari medievali e i libri di corte rinascimentali.

«Filatrice di lana, virtuosa¹⁸⁴, pudica, frugale, fedele al marito¹⁸⁵, casalinga [*domiseda*]», come ancora in età adrianea si ricorda su un sarcofago urbano per l'*optima et pulcherrima* Amimone¹⁸⁶ (i filosofi d'età imperiale, in verità, ritenevano più sicura e *pudica* candidata al matrimonio, appunto *uxoria*¹⁸⁷, una bellezza mediocre, che non suscitasse qualsivoglia attenzione e interesse degli altri uomini ...).

Antichissima e universale, in effetti, è la massima patriarcale «domum servavit, lanam fecit»¹⁸⁸, che – distintiva dell'attività matronale¹⁸⁹ – è divulgata per secoli anche dagli autori pagani e cristiani¹⁹⁰, con qualche variante che, se non fosse drammatica, sarebbe quasi umoristica:

«Le giovani (mogli) facciano sport filando la lana e aiutando la cuoca ... se una moglie riassetta il letto, porta da bere al marito assetato e gli offre da mangiare ... questa è la migliore ginnastica per la sua salute fisica e morale ...»¹⁹¹.

Collaboratrice domestica qualificata, a volte schiava della casa quasi quanto le vere schiave, la moglie è mantenuta e protetta, vestita e nutrita: in misura, tuttavia, inferiore ai maschi di casa, se alle bambine / fanciulle libere povere del Veleiate toccò – ai primi del II secolo d.C. – una quota di sostentamento inferiore di 1/4 rispetto ai maschi¹⁹². Ma non facilmente le è dato di sperare, fino al primo impero, di potersi liberare dalla sua complessa e alienante condizione di soggezione: se è di alto cetto, ad esempio, deve essere regolarmente accompagnata fuori casa, come un'eterna "minorenne" ...

Il centro del suo universo è pur sempre il marito, anche se distratto dalle attività pubbliche: e di esso finisce spesso per diventare la rappresentante legale nelle faccende quotidiane, responsabile, chi più chi meno, dei servizi tecnico-organizzativi del ménage familiare. E, se interpellata (ma ciò non accade necessariamente), può esprimersi con franchezza e libertà di parola: il suo parere è preso attentamente in considerazione, specie in vista di decisioni importanti per la *domus* e per i figli (femmine di norma, ma non di rado anche maschi).

¹⁸³ Semonide, *Giambi* 7, 83-95 Diehl.

¹⁸⁴ «Pia»: anche al superlativo attributo topico – con *pudica* e *casta* – per le donne di famiglia.

¹⁸⁵ «Casta»: ma cfr. per la tredicenne Crocale, non ancora sposata, *CIL* XI, 4866 e p. 1375 = *CLE* 1167 Add. = *AgerNursinus* pp. 52, 84-86, 139 → *Sabina* par. 3.B / *AgerNursinus* pp. 84-86.

¹⁸⁶ *CIL* VI, 11602, cfr. 34045 = *CLE* 237 = *ILS* 8402.

¹⁸⁷ Favorino, in Aulo Gellio, *Noct. Att.* 5,11,11-14: e cfr. Musonio Rufo, *Diatriba* XIII B.

¹⁸⁸ *CIL* I², 1211 e p. 970 = VI, 15346 e pp. 3517, 3913 = *CLE* 52 = *ILS* 8403 = *ILLRP* 973 (d'età graccana [?]): il lavoro al telaio, si noti, venne riproposto, un po' anacronisticamente, anche da Augusto – che lo impose alle sue donne di casa (vd. Svetonio, *Aug.* 64,4) fors'anche perché ritenuto assai utile per tener lontane dalle tentazioni (cfr. Virgilio, *Aen.* 8,408-413) – e dagli Apologisti e Padri della Chiesa (cfr. Tertulliano, *De cultu fem.* 2,13,7; Girolamo, *Epist.* 107,10).

¹⁸⁹ Cfr. Plutarco, *Ant.* 10: a proposito di Fulvia, intelligente e crudele terza moglie di M. Antonio, che appariva l'opposto.

¹⁹⁰ Vd. Orazio, *Epod.* 2,39 ss.; Columella, *Re rust.* 12, *praef.* 8: tra gli Apologisti cristiani, Tertulliano, *De cultu fem.* 2,13,7; Clemente Alessandrino, *Pedag.* 3,11,67,1 ss.

¹⁹¹ Clemente Alessandrino, *Pedag.* 3,10,49,2 ss.

¹⁹² Come all'unico *spurius*, illegittimo (alla *spuria* addirittura meno di un terzo): cfr. *TAV* A,2 e VII,34-35 (vd. *MantVel* p. 86 ss.): a fruire degli *alimenta* traianei, alle fine, furono appena 36 femmine su 264 maschi, fino ai tredici anni le une, fino ai diciassette gli altri.

La *matrona*, in ogni caso, non si attende, non può attendersi affetto o amore o, tantomeno, eros (che, per la sua intrinseca irrazionalità, si consiglia di ridurre a poche occasioni procreative), né tantomeno fedeltà e durata: nonostante la dichiarata e reciproca volontà di stare insieme durevolmente (*adfectio maritalis*), «sono rari i matrimoni che durano tanto a lungo da concludersi con la morte, senza essere spezzati dal divorzio»¹⁹³, si attesta in età augustea (e, del resto, non così frequenti sono le dichiarazioni esplicite di amore indissolubile – *unus amor*¹⁹⁴ – o storie tenere di amanti comuni, come i due giovani schiavi vercellesi trovati morti nel sonno abbracciati¹⁹⁵).

Per lo più le spettano solo la deferenza e la rispettabilità, specie in pubblico, che si devono alla naturale, indispensabile cinghia di trasmissione dei valori (maschili) del *mos maiorum*. Riceve così, tanto per fare due esempi estremi, nelle ricorrenze comandate – all'inizio della primavera, ecc. – dei regali che si possano ammirare in pubblico come i gioielli (e a volte rubare, col pericolo per lei di una morte violenta, per il marito di un'eterna ferita¹⁹⁶, mestamente attesta un'epigrafe urbana) e alla sua scomparsa un elogio funebre, a onor del vero non sempre compassato¹⁹⁷, e, se di alto ceto o ricca, un'immane stele o l'inserimento nel monumento sepolcrale gentilizio.

Il tutto, si direbbe, senza particolare trasporto o commozione: le eccezioni, anche qui in precedenza segnalate – aggiungiamo, almeno, il tenero rapporto e il profondo dolore per il distacco violento dalla propria donna, diversamente motivati, di Tiberio dalla prima moglie Vipsania Agrippina (per volontà di Augusto, che pure li aveva fidanzati ancora bambini¹⁹⁸) e di Agostino dalla madre amatissima del suo unico figlio; il raro esempio d'un uomo che riteneva felici «soltanto i giorni vissuti da sposo [*dies mariti*]»; e il rimpianto di un impossibile *coniugium* in Catullo¹⁹⁹ –, sembrano voler confermare l'abusato adagio che il matrimonio anche nell'Urbe non è certo il luogo né dell'eros né della felicità coniugale. E forse non è solo un *topos* l'affermazione misogina che la morte della moglie è la prima cortesia da lei usata al marito, il momento più felice del matrimonio²⁰⁰ ...

Il romano, dal canto suo, anche sul piano giuridico, non fu certo attento, né forse lo poteva essere tanto facilmente, ai problemi dell'esistenza della donna, cui era educato a pensare soprattutto come alla futura procreatrice e

¹⁹³ *CIL* VI, 1527, cfr. 31670, 37053 = *ILS* 8393 Add., 1,27 (il marito di "Turia", nella prima età augustea).

¹⁹⁴ *CIL* XI, 1122b e p. 1251, vd. *Suppllt* 11, pp. 137-138 = *CLE* 1273 = *CLE/Pad.* 6,9 (Parma, primi anni del IV secolo d.C.).

¹⁹⁵ Cfr. *CIL* V, 6700 = *ILS* 8476 (II secolo d.C.?).

¹⁹⁶ «Volnus perpetuum»: *CIL* VI, 5302 e p. 3417 = *CLE* 1037 = *ILS* 8513 (I secolo d.C.).

¹⁹⁷ Vd. il rimpianto di coniugi *infelicissimi* – per la moglie scomparsa in seguito a parto gemellare (*AgerNursinus* pp. 90-94 → *Sabina* par. 3.B / *AgerNursinus* pp. 90-94: Nursino, inizi II secolo d.C.); «ben prima d'aver saziato il suo amore» (*CIL* VI, 12072 e p. 3510 = *CLE* 546 = *ICVR*² 18428: Roma, paleocristiana); a 56 anni (*AgerNursinus* pp. 94-97 → *Sabina* par. 3.B / *AgerNursinus* pp. 94-97: Casciano, inizi III secolo d.C.): e l'orgoglio, nella prima età imperiale, di una moglie urbana e di una liberta emiliana di aver lasciato in lacrime rispettivamente il marito e il *patronus* al momento del trapasso (*CIL* VI, 6593 e p. 3419 = *CLE* 1030; *CLE/Pad.* 10: ovviamente incise dai superstiti).

¹⁹⁸ Tiberio a dieci anni, Vipsania Agrippina «vix annicula» (Cornelio Nepote, *Att.* 19,4).

¹⁹⁹ Cfr., rispettivamente: Svetonio, *Tib.* 7; Agostino, *Conf.* 6,15; Marziale, *Epigr.* 10,38,9, cfr. 1 ss.; Catullo, *Carm.* 68,106-107.

²⁰⁰ Esempio il comico ateniese della fine V secolo a.C., Ferecrate fr. 286 Kaibel: una parallela tradizione greca aveva almeno salvato il rapporto sessuale (vd. Ipponatte, *Giambi* 66 Degani: e Pàllada, in *AP* XI,381).

allevatrice dei suoi figli, moglie e governante, *uxsor et nutrix*²⁰¹: per lui, come per tutti gli uomini dell'antichità, non si è mai posta una "questione femminile".

D'altra parte, nell'Urbe non furono particolarmente numerosi e rilevanti sia gli aperti sostenitori delle donne (come Ovidio, *sui generis*, o Musonio Rufo), sia i detrattori per misoginia o ideologia (Catone il Censore, Lucrezio, Giovenale, ...). La stragrande maggioranza dei maschi, con le motivazioni più varie, non la pensava diversamente dal Macedonico già citato, «se potessimo vivere senza una moglie ...»: reminiscenza delle celebri, crudeli parole di Giasone alla moglie Medea «bisognerebbe generare figli in altro modo, e che non ci siano femmine: nessun guaio, così, avrebbe l'uomo!»²⁰²?

Anche i fautori, per vocazione o per calcolo, dell'indipendenza e della "disinvoltura" femminile mostrano del resto una concreta inquietudine, e una sottile angoscia, per ogni forma di emancipazione della donna (pur se travestita dall'esterna e rituale fedeltà al marito e alla casa coniugale), che si aggiungeva alle preoccupazioni che derivavano dal matrimonio e dalle sue liturgie, non ultime quelle sessuali²⁰³.

È la tipica ansia maschile, la sorda ossessione dei *patres familias* e dei benpensanti di ogni epoca di fronte a una donna via via (pienamente) "realizzata", tanto più quando poteva disporre – con maggiore o minore libertà – di un proprio patrimonio e, con l'età augustea, divorziare [vd. *supra* par. 6]. E figure topiche della cultura ellenistica, quali l'ereditiera e la vedova (la cui condizione a Roma era, tuttavia, regolata *ab antiquo*²⁰⁴ da precise regole giuridico-sacrali), e quindi la divorziata, divennero ben presto, per il loro potere contrattuale, forza minoritaria di tutto rispetto: ne sono testimoni, non particolarmente benevoli, Marziale e Giovenale.

Se pure dalla fine della repubblica ci si stava avviando ad atteggiamenti più paritari e comprensivi verso le donne, non era però ancora pensabile che un oggetto (almeno di fatto) diventasse soggetto: l'inversione dei ruoli, sempre temutissima, anche perché collegata alle religioni catartiche e misteriche, avrebbe portato al disordine e alla "anarchia", aveva da tempo denunciato Cicerone²⁰⁵.

Come Marziale scrisse a chiare lettere:

«sotto suo marito deve stare la moglie, Prisco,
se intendono restare eguali»²⁰⁶ ...

8. La donna romana tra repubblica e impero, la donna antica in genere, è in effetti una eterna e misconosciuta "minorenne": da sempre inferiore al maschio, vive in una condizione di subordinazione pressoché assoluta e permanente, tabuizzata e criminalizzata per le ragioni più diverse (l'impura mestruazione, la sessualità negata, l'umiliante sterilità, ...), educata e indirizzata al sacrificio quotidiano e al servizio gratuito tra le mura di casa.

²⁰¹ *CLE/Pad.* 7,9 = *SupplIt* 11, pp. 141-143 (Parma, età traiana).

²⁰² Euripide, *Medea* 573-575.

²⁰³ Come in una straordinaria e arguta pagina ben rileva ancora Agostino, *Civ. Dei* 6,9,1-3, sulla base "scientifica" di Varrone, *Antiq. rer. divin. fr.* 146 Cardauns.

²⁰⁴ Cfr. Plutarco, *Numa* 12,3.

²⁰⁵ *Re publ.* 1,43,67.

²⁰⁶ «Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina virque pares»: Marziale, *Epigr.* 8,12,3-4; e vd. 10,69.

Come si è detto, è donna pienamente realizzata (*matrona*) solo come moglie legittima²⁰⁷ – attenta, fedele e premurosa, amministratrice "senza portafoglio" sapiente ed esperta del patrimonio coniugale – e come madre di cittadini maschi (che, tuttavia, appena temporaneamente accoglie nel suo utero). Non necessariamente è amata e rispettata dall'uomo, sia pure il padre o il marito: anche sul piano dell'eros, non sembra suscitare particolare entusiasmo o interesse nel suo sposo, che non siano di per sé d'ordine istituzionale ed etico-giuridico (la necessaria programmazione di una discendenza per la *gens* e per lo stato ...).

Deve oltretutto confrontarsi, in casa e fuori, con "oggetti" sessuali spesso più attraenti e desiderabili, dotati di quella libertà comportamentale e di quella mobilità che le sono, per lo più, negate – donne d'ogni genere e ceto, ma altresì, e forse in maggior misura, amasii imberbi: secondo una bisessualità largamente diffusa tra i maschi dei ceti superiori o emergenti e praticata con una schiettezza e un cinismo pari forse solo alle disarmanti enunciazioni dei poeti (Catullo, Propertio, Orazio, ...).

Insomma, anche qui, una subalternità – non solo biologica – dichiarata e vissuta nel privato e nel pubblico, in tutte le sue drammatiche e penose contraddizioni.

Sia detto neppur troppo tra parentesi: solo Gesù di Nazareth, in età tiberiana, fedele all'autentico dettato biblico che vedeva un'unica creazione in «hâ 'adâm» (l'umano, maschio e femmina²⁰⁸), restituì appieno – pur venendo, poi, troppe volte disatteso dai suoi (come meglio si vedrà in *Imbecillus sexus* 3) – dignità e consapevolezza alla donna, rompendo l'antichissimo dualismo tra uomo (superiore) e donna (inferiore).

E anzi, superando l'atavica discriminazione maschile / femminile, considerò e dichiarò pubblicamente "maggioresni" le sue contemporanee: sia sul piano individuale-personale (matrimonio e riproduzione non sono più l'unico destino, coatto e inevitabile, per ciascuna), sia sul piano intellettuale-spirituale (la parità e reciprocità col maschio – pur nelle peculiari differenze – sono apertamente sostenute), sia infine sul piano socio-politico (ammalate, vedove, anziane, prostitute, straniere: non esistono emarginazioni o preclusioni di condizione o ceto nei loro confronti).

Iniziava così, senza troppi clamori ed entusiasmi, forse la più grande, quanto sottovalutata, controversa e osteggiata, rivoluzione sociale e culturale dell'umanità, assai lentamente accettata nel mondo 'civile': solo nel 1995, durante la IV Conferenza mondiale sulle donne di Pechino²⁰⁹, quindi a New York nel 2005, si è dichiarata ufficialmente in ambito ONU, ma non è stata certo ancora attuata in tutti gli stati, la parità donna - uomo in tutti gli ambiti della vita pubblica e privata.

Ma questa è tutta un'altra storia ...

9. APPENDICE

²⁰⁷ Cfr. Cicerone, *Top.* 3,14.

²⁰⁸ Vd. *Genesi* 1,26-27 e 5,1-2: a 2,18 ss. la tradizione yahvista della creazione e naturale dipendenza della donna dall'uomo, fatta propria da ebrei (*AT*, ...), cristiani – dal *NT*, Paolo in particolare, fino alla più recente teologia ufficiale – e islamici.

²⁰⁹ Vd. centroastalli.it/wp-content/uploads/2014/09/Pechino1995-dichiarazione.pdf.

È nell'opposizione al fascismo che le donne assunsero anche in Italia – dopo le battaglie emancipatrici del suffragismo sul lavoro autonomo e retribuito (ma alla parità salariale si giungerà solo nel 1960 ...), in particolare alla fine dell'Ottocento con la seconda rivoluzione industriale – una più netta e indipendente fisionomia sociale e politica: donne che non erano più le solite regine, sante, amanti, attrici (sempre su uno sfondo compatto e quasi sacro di madri e di mogli) ...

E proprio verso la sua conclusione, il 1 febbraio 1945, le donne si videro finalmente esteso il diritto al voto. Sembriamo averlo dimenticato, e molti testi di storia – per lo più scritti da uomini ... – non pare, del resto, ci facciano ancora gran caso: ma è un fatto che, proprio il 2 giugno 1946, in occasione del referendum istitutivo della Repubblica, per la prima volta in Italia l'elettorato femminile partecipò legittimamente, e senza discriminazioni, alle votazioni.

In effetti, al momento dell'unificazione nazionale il suffragio elettorale era stato limitato ai cittadini maschi con specifici requisiti di età, censo e istruzione, che privilegiavano evidentemente l'egemonia borghese del denaro e della cultura, in netta minoranza numerica nell'ottocento. Nel 1870/1880 ha diritto di voto non più del 2 % della popolazione, per giungere – con la riforma elettorale del 22 gennaio 1882 (che ammetteva all'elettorato attivo i maggiorenni che avessero fatto il servizio militare, possedessero almeno la licenza elementare ovvero pagassero un tributo annuo di £ 19,80) – al 6,9 % e quindi, nel 1892, a un massimo del 9,4 %.

Così sembrava in parte accolta quella che era stata, a partire dal 1860, l'aspirazione dei liberali storici, che gli italiani cioè dovessero diventare protagonisti, e non soltanto spettatori di uno stato costruito con tanta fatica e spreco di sangue: superando, finalmente, la situazione di cittadini che avevano come unica possibilità quella di servire la loro nazione e la loro bandiera.

In pratica, anche il "rivoluzionario" suffragio universale adottato il 30 giugno 1912 valse soltanto in senso maschile, e con gravi limitazioni, visto che potevano votare tutti coloro che avevano più di trent'anni e, tra i maggiorenni che non li avevano ancora compiuti, esclusivamente quanti avessero avuto i requisiti del 1882 (a questi ultimi venne allargato il diritto di voto, indistintamente, il 16 dicembre 1918).

Inutilmente i socialisti e i conservatori illuminati avevano richiesto il voto per le donne, avanzato una ventina di volte dal 1871 ..., rifacendosi al precedente illustre, se pur limitato, della partecipazione femminile nel 1860 alle elezioni amministrative in Lombardia, Veneto e Toscana. Giovanni Giolitti aveva preferito rimanere legato all'equazione diffusa fra i liberali ottocenteschi "donna = clero" (qualche anno dopo, in effetti, papa Benedetto XV si pronunciava a favore del suffragio femminile proprio in funzione anti-sinistra ...) ed ebbe buon gioco in parlamento a bloccare la proposta.

Anche nel 1946, del resto, si discusse vivacemente se la presenza femminile – particolarmente appetita dalla propaganda capillare delle gerarchie ecclesiastiche e delle organizzazioni cattoliche, così come degli altri movimenti di massa (la socialcomunista UDI [Unione Donne Italiane], in specie) – avesse veramente influenzato il voto del referendum istituzionale e dell'assemblea costituente. Nel 1921, si fece notare, aveva votato il 18 % della popolazione, nel 1946 il 61,4 %: e in quest'ultimo caso poco meno del 75 % dei suffragi era stato conquistato dalle formazioni politiche "nuove", DC, PCI e PSIUP [Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria]. Non era questo un segno fondamentale del diritto di voto concesso, questa volta, anche alle donne?

Comunque vengano analizzati i risultati elettorali emersi dalle prime consultazioni postbelliche, resta il fatto che esse costituirono senza dubbio la prima presa di coscienza pubblica di tutto l'elettorato femminile: e la *Costituzione italiana* confermava poco dopo, negli articoli relativi ai rapporti politici²¹⁰, il pieno diritto delle donne alla vita istituzionale e amministrativa della nazione: solo la legge nr. 66 del 9 febbraio 1963, tuttavia, riconosceva definitivamente alla donna l'ammissione ai pubblici uffici e alle professioni.

Non estranea a quest'ultimo ritardo fu la decisa, lunga, a volte irrazionale opposizione dei maschi borghesi e conservatori (che fino al 1981 impedirono l'abrogazione dell'ignobile «delitto d'onore»), ma pure dei settori cattolici reazionari e di parte delle gerarchie ecclesiastiche, che ritenevano l'attività femminile fuori casa, specie della maritata, un «grave male sociale» (così denunciò l'autorevole e "vaticana" *Enciclopedia Cattolica* nel 1950²¹¹) e tendevano, a volte tentarono di ricondurre la donna nel privato («la via della sua propria vocazione: diventare sposa e madre»²¹²).

Come in quegli stessi anni, del resto, auspicava anche la discussa psicoanalista freudiana, Helene Deutsch ...

Abbreviazioni delle raccolte citate

<i>AgerNursinus</i>	R. Cordella - N. Criniti, " <i>Ager Nursinus</i> ". <i>Storia, epigrafia e territorio di Norcia e della Valnerina romane</i> , Perugia 2008
AP	<i>Antologia Palatina</i> , cur. F. M. Pontani, I-IV, Torino 1978-1981
AT / NT	<i>La Bibbia di Gerusalemme</i> , Bologna 2009 (versione italiana di <i>La Sacra Bibbia [CEI]</i> , Roma 2008 – revisione della Conferenza Episcopale Italiana della 1 e 2 edizione, Roma 1971 e 1974 – e apparati storico-critici de <i>La Bible de Jérusalem</i> , cur. École Biblique et Archéologique de Jérusalem, Paris 1998 ³ = 2009) → per il testo greco e la <i>Vulgata</i> del NT vd. <i>Novum Testamentum graece et latine</i> , ed. A. Merk, 11 ed., Roma 1992
CI.	<i>Codex Iustinianus</i> , rec. P. Krüger, in <i>Corpus iuris civilis</i> , II, curr. Th. Mommsen et alii, Berolini 1906 = Dublin-Zürich 1970 → rec. 1877 = www.archive.org/stream/codexiustinianu00kruegoog#page/n8/mode/2up
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , edd. Th. Mommsen et alii, I ss., Berolini MDCCCLXIII ss. = 1959 ss.
CLE	<i>Carmina Latina Epigraphica</i> , I-II, cur. F. Bücheler / III [Suppl.], cur. E. Lommatzsch, Lipsiae 1895-1897, 1926 = Stutgardiae 1982
CLE/Pad.	« <i>Lege nunc, viator ...</i> ». <i>Vita e morte nei "carmina Latina epigraphica" della Padania centrale</i> , 2 ed., cur. N. Criniti, Parma 1998 → in <i>AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012</i> [www.veleia.it]
COD	<i>Conciliorum Oecumenicorum Decreta</i> , curr. G. Alberigo et alii, 2 ed., Bologna 2002
COGD	<i>Conciliorum Oecumenicorum Generaliumque Decreta</i> , I-III, edd. G. Alberigo et alii, Turnhout 2006-2010
CTh.	<i>Codex Theodosianus</i> , rec. Th. Mommsen, in <i>Theodosiani libri XVI ...</i> , I/2, curr. Th. Mommsen - P. M. Meyer, Berolini 1904-1905 = 2000-2002 (→ droitromain.upmf-grenoble.fr/Constitutiones/CTh01_mommsen.htm)
D.	<i>Digesta Iustiniani Augusti</i> , curr. P. Bonfante et alii, Mediolani 1931 = 1960 (→ archive.org/details/digestaiustinia00mommgoog , rec. Th. Mommsen, Berolini MDCCCLXX)

²¹⁰ Cfr. in particolare art. 48 (suffragio universale) e art. 51 (uffici pubblici e cariche elettive).

²¹¹ Cfr. L. Vannicelli, *Donna*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 1871-1877, vd. col. 1872.

²¹² *Ibidem*, col. 1873.

EDCS	<i>Epigraphik-Datenbank</i> , cur. M. Clauss, Eichstätt [db.edcs.eu/epigr/epi_it.php]
EDR	<i>Epigraphic Database Roma</i> , cur. S. Panciera, Roma [www.edr-edr.it]
FIRA	<i>Fontes iuris Romani antejustiniani</i> , curr. S. Riccobono et alii, I-II, 2 ed., Florentiae 1941-1940 = 1968; III, 2 ed. riv., Florentiae 1950 = 1969
ICVR ¹ / ICVR ²	<i>Inscriptiones Christianae Urbis Romae</i> , I-II.1, ed. I. B. De Rossi, Romae 1857-1888 (e I/Suppl., cur. I. Gatti, 1915); n. s., I-X, edd. A. Silvagni - A. Ferrua - D. Mazzoleni - C. Carletti, Romae-In civitate Vaticana 1922-1992 → www.edb.uniba.it
ILCV	E. Diehl, <i>Inscriptiones Latinae Christianae Veteres</i> , I-III, 2 ed., Berlin 1961 = Zürich-Hildesheim 2000; IV [Suppl.], edd. J. Moreau - H. I. Marrou, Berlin 1967 = Zürich-Hildesheim 1985
ILLRP	A. Degrassi, <i>Inscriptiones Latinae liberae rei publicae</i> , I ² -II, Florentiae 1957-1963 = 1999
ILS	H. Dessau, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , I-III, Berolini MDCCCXCII-MCMXVI = MCMLIV-MCMLV = Dublin-Zürich MCMLXXIV → I = www.archive.org/details/inscriptioneslat01dessuoft → II.I = www.archive.org/details/inscriptioneslat21dessuoft → II.II = www.archive.org/details/inscriptioneslat22dessuoft → III = www.archive.org/details/inscriptioneslat03dessuoft
Kirch	K. Kirch, <i>Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae ...</i> , 9 ed., cur. L. Üding, Barcinone-Friburgi-Romae 1965
MantVel	N. Criniti, <i>Mantissa Veleiate</i> , Faenza (RA) 2013
NILNCV	R. Cordella - N. Criniti, <i>Nuove iscrizioni latine di Norcia, Cascia e Valnerina</i> , Spoleto (PG) 1988
Nov.	<i>Iustiniani Novellae</i> , recc. R. Schöll - W. Kroll, in <i>Corpus iuris civilis</i> , III, curr. Th. Mommsen et alii, Berolini 1912 = 1968 = Clark NJ 2010 → droitromain.upmf-grenoble.fr/Corpus/Novellae.htm
NT	cfr. <i>supra</i> AT
Nursia	R. Cordella - N. Criniti, <i>Regio IV. Sabina et Samnium. Nursia - Ager Nursinus</i> , in <i>Supplementa Italica</i> , n. s., edd. M. Guarducci - S. Panciera, 13, Roma 1996, pp. 9-189
P. Oxy. IV	<i>The Oxyrhynchus Papyri</i> , IV, edd. B. P. Grenfell - A. S. Hunt, London ecc. 1904 = archive.org/stream/oxyrhynchuspapyr04gren#page/n0/mode/2up
Sabina	R. Cordella - N. Criniti, <i>Parole su pietre. Epigrafia e storia nella Sabina settentrionale di età romana</i> , Perugia 2014
SupplIt	<i>Supplementa Italica</i> , n. s., edd. M. Guarducci - S. Panciera, 1 ss., Roma 1981 ss.
TAV	N. Criniti, <i>La "Tabula alimentaria" veleiate: III edizione critica e versione</i> , in <i>"Res publica Veleiatium". Veleia, tra passato e futuro</i> , Id. cur., 5 ed., Parma 2009, pp. 259-366 → Id., <i>La "Tabula alimentaria" di Veleia: 5ª edizione critica e versione italiana</i> , "Ager Veleias", 9.10 (2014), pp. 1-61 [www.veleia.it]

25 settembre 2014 (ultima modifica: 23 giugno 2015)

© – Copyright — www.veleia.it